



Dall' Isolario

Le serie TV americane hanno fatto fare un salto notevolissimo nel ritmo dell'azione e del montaggio da una parte, ma, dall'altra, hanno introdotto l'idea del "multitasking" attraverso finestre che presentano angolazioni o addirittura azioni diverse contemporaneamente. Sarebbe stato impensabile solo venti anni fa, ma dalla serie storica *NYPD* nel '93, con la camera sempre in movimento, oggi è cosa fatta e alle finestre di 24 sono abituati telespettatori di tutte le età. Sostanzialmente in questo cambiamento c'è la ragione della produzione di video in ambientazioni virtuali che anche quest'estate hanno occupato i nostri computer.

Nella relativa calma estiva della produzione video ridotta, abbiamo ripreso e avviato verso la conclusione la serie *Isolario* con Graziano Martignoni, di cui avevamo già realizzato e mandato in onda e online le cinque puntate della prima isola al polo nord. Quindi si riprende a proporre la seconda isola a est del mondo con il nostro psichiatra in una casa giapponese sospesa nello spazio, tutto rigorosamente in 3D, e così via per 22 puntate complessive della serie che sarà poi raccolta in un DVD.

Abbiamo finito anche la serie *THINK* con Giacomo B. Contri con 31 puntate già su YouTube sottotitolate in inglese. Continueranno ad andare in onda su TeleTicino a *Caritas Insieme TV* le ultime dieci puntate, naturalmente in versione italiana non sottotitolata.

Avanzata la produzione di nuove puntate della rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate* che continuerà ancora per tutta la stagione televisiva 2010 proponendo nuovi volti di economisti e non. Siccome anche la qualità tecnica

è essenziale quanto i contenuti per catturare il pubblico, quest'estate abbiamo anche sperimentato un nuovo sistema tecnico di chroma-key, cioè sostituire immagini e filmati allo sfondo verde del nostro studio TV, senza purtroppo essere riusciti a migliorare granché, ma ci abbiamo provato. E un civilista informatico, obiettore di coscienza che svolge il suo servizio civile a Caritas Ticino, sta cercando di programmare un sistema che migliori questo aspetto importantissimo per le nostre produzioni video virtuali.

Per una distribuzione ancora migliore, abbiamo fatto anche il salto nei social network marcando presenza su *Facebook* e *Twitter*, non tanto perché questa forma di comunicazione ci entusiasmi, ma semplicemente per ampliare il raggio della nostra visibilità in rete, affinché i nostri video, in particolare quelli presenti su YouTube, siano linkati il più possibile. Se vogliamo che *il pensiero economico in Caritas in veritate* piuttosto che la nostra visione sulla povertà o il tema dell'indebitamento, raggiungano un pubblico sempre più vasto la strada è solo quella della rete.

Ma l'estate ci ha anche permesso di testare i nuovi sfondi virtuali in 3D della serie *Babele il mistero delle parole* di cui abbiamo già realizzato le prime puntate. La nuova serie di cui racconta Dante Balbo (pag. 3), è un ulteriore tassello del mosaico di accorgimenti formali televisivi che da anni cerchiamo di proporre per conquistare il pubblico all'approfondimento di temi spesso complessi, col mezzo video. In pochi minuti. Una sfida continua in cui spesso ci si sente soli, forse perché, purtroppo, in ambito cattolico generalmente siamo ancora lontani da un uso agguerrito della comunicazione elettronica, anche se il Papa non



a **THINK**

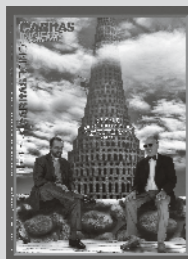


alle parole
di **BABELE**



anno XXVII, n. 3 - settembre 2010

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 3 **Babele: il mistero delle parole**
di Dante Balbo
- 4 **Caritas in veritate, guida alla lettura**
di Dante Balbo
- 6 **Quando dire NO è carità**
di Dante Balbo
- 10 **Quando i bimbi li porta l'areoplano**
di Dante Balbo
- 14 **Fund Raising? No thanks**
di Roby Noris
- 18 **L'inferno del gioco**
di Dani Noris
- 20 **Sacerdoti e Internet**
di Emanuele Rapetti
- 22 **Ottobre Missionario 2010**
di Marco Fantoni
- 24 **Indumenti riciclati: tre strade di solidarietà**
di Marco Fantoni
- 26 **Basterebbe guardarsi negli occhi**
di Nicola di Feo
- 28 **Arredare con Caritas Ticino**
di Nicola di Feo e Lidia Di Spirito
- 30 **Nolite iudicare...**
di Benedetta Ceresa
- 32 **Svizzera: strada stretta alla tolleranza?**
di Marco Fantoni
- 34 **San Pietro al Monte a Civate (Lecco)**
di Chiara Pirovano
- 38 **Tutto ciò che non è donato è perduto**
intervista a Dominique Lapierre di Dani Noris
- 42 **E la crisi?**
di Marco Fantoni
- 44 **Speculazione sul pane quotidiano?**
di Marco Fantoni
- 46 **SANTI DA SCOPRIRE: Kateri Tekakwitha**
di Patrizia Solari



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, Pregassona
cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Francesco Muratori, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Benedetta Ceresa, Lidia Di Spirito, Emanuele Rapetti

Copertina: *Babele: il mistero delle parole*, di Gioacchino Noris

Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV, www.flickr.com

Foto di: AAVV, Roby Noris, Chiara Pirovano

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

perde occasione per richiamare alla necessità di un uso di questi mezzi per evangelizzare; se, ad esempio, diamo un'occhiata alla ricerca presentata a pag. 20 su *Sacerdoti e internet* ci accorgeremo che i preti che usano davvero la rete sono un numero irrisorio. Ci consola ricordare la vivacità e la lungimiranza del Vescovo Corecco che, nel 1994 quando, grazie al suo appoggio abbiamo cominciato a fare televisione su un canale privato che di notte programmava a luci rosse, di fronte a chi non capiva questa scelta di Caritas Ticino, diceva sorridendo che lì, almeno di giorno, i telespettatori avrebbero visto qualcosa di più interessante.

La copertina del numero precedente di questa rivista era dedicata a lui e alle 800 puntate di Caritas Insieme TV; quella di questo numero lancia la nuova serie video virtuale che sostituisce il *Vangelo in casa* che con i suoi cicli completi di commenti al Vangelo e alle Lettere, rimane disponibile in rete: *Babele il mistero delle parole* è dedicata al tema delle parole misteriose nella Bibbia che don Giorgio Paximadi racconta a Dante Balbo, suo compagno da anni in questa avventura televisiva. Sullo sfondo c'è la torre di Babele col suo valore simbolico che ci rimanda più in generale alla questione del linguaggio della nostra comunicazione video. La confusione delle lingue della famosa torre è l'immagine più appropriata per descrivere la comunicazione televisiva con la sua potenzialità straordinaria, ma anche la sua caotica confusione di messaggi, di format, di canali di distribuzione, di modelli standardizzati da Palermo ad Oslo con ispirazioni d'oltreoceano. Di tutto e di più, e nel suo spostamento sul web le cose non vanno meglio: la maggior democratizzazione dei messaggi, perché meno controllabili nella rete internet che sui canali tradizionali, richiede grande capacità critica e auto responsabilizzazione; ma il caos nei meandri della distribuzione e nella possibilità di fruizione è assoluto. Tutto questo ha il fascino della complessità umana e della sua natura relazionale-comunicativa che non ha limiti di creatività e di potenziale percezione della bellezza. La nostra torre di Babele è l'ultima proposta della serie video virtuale dove la sfida è la cattura dell'attenzione del pubblico in TV e sul web con contenuti complessi che aprono un universo comunicativo straordinario ma irraggiungibile senza la chiave o la pozione di Alice: la disponibilità a fare un po' di fatica, magari per gioco, nell'approccio a un pensiero che interroga, che intriga, che sconcerta, che affascina. ■

Con la ripresa delle attività ordinarie di Caritas Insieme TV, comincia una nuova avventura anche per i protagonisti del *Vangelo in Casa*, la rubrica che ormai da molti anni accompagna il cammino delle trasmissioni, commentando le letture della liturgia, prima con qualche ciclo dedicato al Vangelo, poi con il commento alla seconda lettura liturgica, di solito una lettera di San Paolo o di un altro apostolo.

Una nuova rubrica ne prenderà il posto, ambientata non più nel deserto o sulle acque del lago di Tiberiade, o nella grotta della natività a Betlemme, ma nella cornice della Mesopotamia, fra le immense spirali della fantastica torre di Babele, il tempio costruito per raggiungere i cieli, che costò agli uomini la confusione delle lingue. Al centro della nuova rubrica ci saranno le parole, quelle misteriose parole che conosciamo e pure ci sfuggono, che crediamo di sapere eppure ogni volta ci rivelano un significato nascosto. Spesso saranno parole ritrovate nella liturgia della domenica, ma non solo, a volte saranno quelle parole chiave che attraversano tutta la Bibbia, alle quali la Rivelazione ha dato un senso nuovo e rivoluzionario. Don Giorgio Paximadi, scorrendo fra i versetti biblici, muovendosi fra le etimologie ebraiche e greche, scaverà sotto la superficie, cercherà nessi e collegamenti, scoprirà sensi dimenticati o annacquiati dalla cultura del secolo presente, ci aiuterà a ritrovare il profumo di antica saggezza o la novità che Gesù, la parola Vivente, ha saputo infondere in significati apparentemente ovvi.

Scopriremo, ad esempio che Amore in ebraico è una parola sola e ha a che fare con l'alleanza, mentre il greco ne usa tre, per significare la complessità dei gradi che scorrono dall'eros all'agape, così come prossimo nel Levitico significa vicino o riguarda lo straniero residente a lui equiparato, mentre nel Vangelo di Luca riguarda il riconoscere un assolutamente altro che si prende cura di noi.

Ritroveremo nell'asprezza dell'ebraico la

concretezza di parole vicine ai sensi, da toccare e da gustare, o la profondità di parole semplici come acqua, che nella Scrittura diventano simboli così potenti da cambiare la vita di una persona e renderla figlia di Dio, partecipe del suo immenso mistero.

A Babele, dove le parole furono dimenticate e confuse, andremo a ricavarle, con la potenza evocativa di un paesaggio virtuale e la serena certezza che nella Pentecoste, un'altra parola da spiegare, le lingue diverse, che prima erano segno di dispersione, ora sono manifestazione di una multiforme ricchezza.

Oggi la povertà del linguaggio rischia di influenzare anche la lettura delle parole di vita, riducendone il significato, semplificandone lo spessore, nella errata convinzione che si debba andare incontro alla gente, ridurre la distanza, abbattere gli steccati culturali. Il risultato è spesso una svendita, un'esposizione povera e una sete infinita e insoddisfatta, che spiega il diffondersi di convinzioni energetiche o esoteriche, o misteriche.

Babele il mistero delle parole è in un certo senso un passo indietro, rispetto al commento alle letture liturgiche, perché ci siamo resi conto che, prima ancora di spiegare le scritture, è necessario ricostruirci un vocabolario, un lessico, un linguaggio comune, così che quando diciamo Carità non pensiamo all'elemosina, o misericordia non ci ricordi la pietà e la debolezza.

Ogni parola racchiude un mondo intero e la maestà della Torre di Babele è lì a ricordarci che tentare di scrutarne la profondità non significa riuscire a contenerla, così come il bambino di sant'Agostino non poteva mettere il mare in una buca sulla spiaggia. Ma proprio per questo ignorare la profondità di ogni parola è un delitto ancora peggiore. Per questo il santo di Ippona, pur sapendo di non poter contenere l'amore di Dio, non si occupò d'altro, da quel momento in poi. ■

Nuova forma per la rubrica settimanale
Il Vangelo in casa

BABELE

IL MISTERO DELLE PAROLE



Caritas in veritate

guida alla lettura

La risposta alla crisi
è la verità
per consentire
uno sviluppo integrale
dell'uomo e della società

Osipite della nostra puntata di riflessione sull'enciclica di Benedetto XVI è Claudio Gentili: da una lunga e corposa relazione tenuta presso il consiglio nazionale del *Rinnovamento Nello Spirito Santo*, di alcuni mesi fa, abbiamo estratto qualche riflessione sulla *Caritas in veritate*, che era al centro della sua esposizione.

La *Caritas in veritate* è un po' come la Bibbia, con molti livelli di lettura.

Se noi leggiamo la Bibbia vi ritroviamo diverse tradizioni: eloista, javista, deuteronomista e sacerdotale. Allo stesso modo nella *Caritas in veritate* possiamo identificare quattro livelli di lettura.

Il primo è l'aggiornamento della *Rerum novarum*, in cui vi è poco della penna di Benedetto XVI e molto della tradizione sociale della Chiesa. Questa enciclica doveva uscire nel 2001, dieci anni dopo la *Centesimus annus*, poi il Papa non stava bene e di rinvio in rinvio, si è deciso di collegarsi alla *Populorum progressio*, aggiungendo quindi uno strato di lettura all'enciclica.

Un primo livello di lettura quindi è quello dell'aggiornamento della riflessione su quanto è cambiato dal '91 ad oggi, con una messe ricchissima di spunti.

Per esempio si dice che il sindacato si occupa poco dei giovani ed è fatto per la maggior parte di anziani o di lavoratori adulti protetti, oppure che le organizzazioni di aiuto umanitario internazionali spendono due terzi delle loro risorse per l'autogestione, così come la globalizzazione non sempre è un fatto negativo, perché l'investimento all'estero può essere fonte di sviluppo per altri popoli.

Il secondo livello di lettura è il riferimento alla *Populorum progressio*, che purtroppo è diventata una specie di enciclica sociologica, perché scritta nel 1967, quindi riletta e strumentalizzata da una serie di chiavi interpretative, in una linea orizzontale di lettura della realtà, con riferimenti anche corretti

per esempio al rapporto nord-sud, ma che mancavano di evidenziare la dimensione verticale di questa enciclica di Paolo VI.

Benedetto XVI rimedia a questo difetto che, per semplificare, si potrebbe definire un taglio ideologico marxista riportando l'enciclica nella verticalità sua propria.

Ad un terzo livello il mondo ci dice che noi cattolici, quando facciamo la carità, siamo tanto simpatici, per cui quando ci occupiamo degli immigrati, non c'è nessun giornale, a parte forse quello della Lega, che ci critichi; quando ci occupiamo dei poveri, non c'è nessuno che osi dire che sbagliamo; quando ci occupiamo di pace e diciamo che la guerra in Iraq è stata una stupidaggine, ci esaltano tutti. Quando però parliamo di verità, diventiamo antipatici. Quando diciamo che il matrimonio è fra uomo e donna, che non si può giocare con gli embrioni, che l'eutanasia è una follia, veniamo a turbare la libertà e il riduzionismo proprio dell'uomo contemporaneo. Un saggista sul *Corriere della sera* ha suggerito che i cattolici facciano una moratoria sulla verità, si occupino di carità, ma "sine veritate", così evitano di far figure. Questo è diffuso molto più di quanto pensiamo e nelle nostre parrocchie, attraverso mielose raffinate, ambigue dichiarazioni sull'importanza del dialogo, sull'ottimismo, sull'importanza di non arroccarsi. Tutte cose belle, ma che scava scava, al fondo hanno questo: la verità, cioè lo spirito, siccome è fuori moda in un mondo despiritualizzato, bisogna metterlo da parte. Magari si potrà ritirare fuori fra vent'anni, quando il mondo sarà andato talmente a rotoli, che chiederà un po' più di spirito.

Il papa reagisce a questa concezione, ma questa è la parte meno studiata dell'enciclica, la parte che dà più fastidio.

Infine c'è l'ultima parte dell'enciclica, il quarto livello, il realismo di Joseph Ratzinger, evidente nei primi due capitoli e nei numeri finali,

78 e 79, dove si riconosce proprio la sua penna.

In particolare nell'incipit del numero 78 si dice: "Senza Dio non sai chi sei, né dove vai".

Vuoi sapere chi sei? Accogli lo Spirito Santo. Vuoi sapere dove vai? Accogli lo Spirito Santo. Vuoi rinunciare a Dio? Perderai la tua identità, non saprai più né chi sei né dove vai.

Questa rinuncia, tuttavia ha una conseguenza importante, cioè la riduzione dell'uomo alla sua animalità, la rinuncia alla sua umanità. L'umanità infatti si caratterizza per il suo essere amante, non tanto e non solo razionale. Anna Harendt in un suo libro precisa che l'essere umano si differenzia dagli animali per due elementi, il perdono e la promessa. Ma Perdono e Promessa sono le caratteristiche dello Spirito in tutta la storia d'Israele.

La frase "lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le mani alzate verso Dio" (inizio n. 79 dell'enciclica) non è uno svolazzo mistico, ma un elemento di essenziale realismo del Pontefice, perché lo sviluppo o è integrale o è alienato. Uno sviluppo senza Dio genera consumismo e benessere materiale, ma non una vita buona e sobria. Ma il consumatore in questa ottica di sviluppo ridotto non è molto diverso dallo sfruttato che Marx avrebbe voluto liberare.

Per capire come si fa ad ottenere uno sviluppo integrale, c'è un libro che fa da premessa alle mie affermazioni, di Henrie Delubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*. Delubac dice che l'uomo ha deciso di non stare più con le mani alzate, cioè rinuncia a Dio e fa tre scelte, sostituendolo con tre idoli: la collettività, cioè il partito, una entità astratta e materiale, in altre parole l'ideologia marxista; l'io, anzi, il super-io, la filosofia di Nietzsche; infine c'è Compté, che andrebbe studiato, perché sostiene che Dio va combattuto attraverso la religione.

Secondo questo autore non bisogna contrastare la religione,

perché gli uomini sono creduloni, ma sostituire i sacerdoti, con gli scienziati.

Sarà dunque la tecnoscienza a guidare il mondo. Questa è la vera minaccia, il vero riduzionismo, il vero peccato contro lo Spirito, la vera rinuncia alla verità. Attenzione, nessuno sta dicendo che la scienza o la tecnologia siano cattive, perché nel capitolo sesto della *Caritas in veritate* c'è un vero e proprio inno alla tecnologia, con un avvertimento, sull'uso della stessa. La scienza risponde alla domanda "come?", ma se crediamo che la scienza possa rispondere alla domanda "Perché?", è finita. Compté aveva preconizzato una società in cui comandassero gli scienziati.

La chiesa ha nella sua dottrina quattro punti cardinali che la caratterizzano, in risposta al tecnoscienziismo, ma anche alla stessa organizzazione antropologica, che debbono stare in equilibrio: la persona, idealmente al nord, come la bussola indica, la direzione della giusta rotta; il bene comune, al sud; la sussidiarietà all'ovest, come libertà creativa della speranza; la solidarietà, all'est, espressione della giustizia.

Se vi è rinuncia alla persona si avrà l'individuo e conseguentemente l'individualismo. Se prevale la solidarietà, si avrà la statolatria o statalismo esasperato. Se ad emergere è la sussidiarietà, si scade nel liberismo. Se infine sul bene comune prevale il bene totale, si otterrà egoismo sociale. ■

(trascrizione non letterale, non rivista dall'autore).

CLAUDIO GENTILI: direttore della rivista sulla dottrina sociale della Chiesa *La società*, docente di Economia politica del lavoro e della formazione nell'Università di Firenze, direttore *Education* di Confindustria, esperto di politiche scolastiche, è stato presidente delle *Acli giovanili italiane*, Capo Scout, e, con la moglie Laura, si occupa da anni di disagio familiare e consulenza.

Quando dire NO è carità



Un aiuto immediato può rivelarsi un gesto poco caritatevole se priva di una crescita sociale, professionale ed umana la persona bisognosa

Nel servizio sociale le apparenze ingannano e la verifica non è mancanza di carità, ma esercizio di responsabilità morale.

Molte sono le situazioni che ci troviamo ad affrontare nel nostro servizio sociale, (vedi rapporto di attività pubblicato nella scorsa rivista), ma è difficile rendere con una statistica la varietà delle realtà che incontriamo.

Vorremmo questa volta attirare l'attenzione su alcune emergenze che durante l'anno ogni tanto si presentano, con la apparente caratteristica dell'urgenza, della drammaticità e della impossibilità di soluzioni alternative.

Ogni tanto, tuttavia, i casi che bussano alla nostra porta hanno un aspetto più convincente e decidere di negare loro un aiuto è più complesso, addirittura, a volte, sembra una vera e propria mancanza di carità.

STRANIERA, INCINTA E ABBANDONATA

Due signore di buon cuore di una organizzazione caritativa locale si presentano al nostro servizio, tenendo fra loro una donna, abbastanza giovane, vistosamente incinta e altrettanto visibilmente angosciata.

Loro l'hanno aiutata dandole un rifugio per la notte, ma ora lei chiede qualcosa che va al di là delle loro normali competenze, per cui si rivolgono al nostro ufficio, anche perché una di loro è membro dell'assemblea di Caritas Ticino e ritiene giustamente che sia corretta una sinergia fra il volontariato delle organizzazioni benefiche come la sua e la professionalità di un servizio sociale abituato a trattare situazioni complesse.

La signora ci racconta che è passata da Lugano per recarsi in Austria, dove lei e il marito lavorano da mesi. Il marito, però, purtroppo, anche se lei era incinta, ha deciso di lasciarla, per un'altra donna e l'ha abbandonata, qui a Lugano, senza mezzi e senza sapere a chi rivolgersi.

Cerchiamo di avere qualche ragguaglio in più, ma la signora non sa darci numeri di telefono o altro che ci permettano una verifica.

In mancanza di dati e prendendo per buona la sua storia, cerchiamo una soluzione, organizzandole un volo per il suo paese, ottenendo dei biglietti low cost, con trasferta in pullman fino all'aeroporto di Malpensa, viaggio aereo fino ad un certo punto e un sussidio per percorrere la tratta rimanente.

La signora obietta che essendo incinta avrebbe dei problemi a recarsi in aeroporto in pullman, perché ha bisogno di usufruire delle toilette piuttosto frequentemente, quindi che preferirebbe andare in treno, ma le facciamo notare che il viaggio in treno sarebbe molto più lungo e faticoso (con il senno di poi, possiamo pensare che volesse recuperare anche i soldi del viaggio in treno, non sapendo che abbiamo un accordo con le ferro-

vie per cui i biglietti che procuriamo non possono essere riscattati).

La questione si chiude qui e tutti sono soddisfatti che si sia trovata una soluzione vantaggiosa anche per la signora, che solo qualche anno fa sarebbe stata impensabile, dati i costi di viaggio.

Le perplessità rimanevano, ma abbiamo dato retta al cuore e di fronte alla possibilità che ci trovassimo veramente davanti ad una situazione sfortunata, non ce la siamo sentita di mettere in campo la nostra diffidenza professionale cronica.

Di solito le persone che ci presentano questi problemi arrivano d'estate, forse perché con il caldo ci si sposta di più.

Hanno infatti bisogno di andare da qualche parte, oppure tornare da qualche altra. In alcuni casi necessitano di qualche sostentamento provvisorio per arrivare al momento in cui riceveranno i soldi per partire e finalmente ricongiungersi con i famigliari.

Alcuni di loro sono addirittura conosciuti, nel senso che ritornano regolarmente, magari a distanza di qualche anno, con una storia identica alla precedente, sperando che nel frattempo sia cambiato l'operatore sociale o ritrovando una confidenza quasi da amici di vecchia data, per suscitare la complicità dell'operatore che conoscono. Questi che noi chiamiamo "turisti del sociale", sono noti anche ad altri enti e associazioni e in un certo senso fanno parte del paesaggio pittoresco del sottobosco di chi tira a campare in questo modo.

PER CURARE LA SORELLA MALATA, RIMANE SOLO A LUGANO E SENZA MEZZI

Il giorno dopo si presenta un uomo, stessa nazionalità della donna del giorno precedente, con una storia simile. Questa volta ad abbandonarlo non è stato un marito fedifrago, ma un amico, che

lo aveva accompagnato perché si occupasse della sorella malata, ma che poi lo ha piantato in asso. Una "persona di buon cuore" gli aveva dato i soldi per arrivare fino a un certo punto, ma gli mancava il necessario per giungere alla sua città di origine. Insospettiti da questa coincidenza, facciamo una verifica e scopriamo che la signora del giorno precedente non ha mai ritirato il biglietto per volare al suo paese, quindi presumibilmente ha speso i soldi che le avevamo dato in altro modo.

Anche la sua storia non è verificabile, perché naturalmente non è in grado di darci numeri di telefono per contatti, né dati sicuri sulla sorella, quindi ci vediamo costretti a rifiutare un nostro intervento, con la certezza quasi matematica che si tratta di un inganno per estorcere fondi ad un servizio sociale e lo rimandiamo a casa così come era venuto, suggerendogli di prendere contatto con la Caritas del luogo, una volta arrivato nella capitale del suo paese.

Questa volta la nostra diffidenza ha avuto il sopravvento, anche perché la somiglianza delle storie era troppo poco casuale.

Con il passare degli anni si è ridotto il nostro intervento a favore di queste persone, non tanto per una questione economica, di solito ce la caveremmo con un sussidio di scarsa entità, ma per due ragioni più importanti.

In primo luogo, se carità significa promuovere la dignità della persona e favorire l'assunzione di strategie di autentico sviluppo e di auto-responsabilizzazione, questo tipo di elemosina, se pure è in un certo senso gratificante per l'assistente sociale, che ha l'impressione di aver alleviato un disagio, convince a giusta ragione il destinatario che "qualcuno provvederà", per cui è inutile cambiare sistema. Inoltre, un intervento di questo tipo, provoca una reazione a catena, per cui "casualmente", le situazioni simili si moltiplicano nell'arco di

pochi giorni e aumentano in modo esponenziale le persone scippate in treno mentre andavano in Germania o in Italia o che hanno perso i documenti e, naturalmente, tutti i soldi che avevano.

VEDOVA (O VEDOVO?) INCONSOLABILE COMMUOVE UN SACERDOTE

Quando ad essere coinvolti in questo tipo di operazioni siamo noi di un servizio sociale abituato a trattare problemi simili e a evidenziare i possibili tranelli, se pure, come si è visto, non sempre ci riusciamo, le probabilità di smascherare le manovre di questo genere sono abbastanza alte, ma quando ad essere coinvolte sono persone in buona fede, magari formate a pensare che la Carità per essere autentica non deve farsi molte domande e a fidarsi di quanto viene loro raccontato, si può andare incontro a situazioni di estorsione vera e propria, anche se non con gli estremi per una corte penale.

È il caso di un sacerdote, che ci ha telefonato disperato dopo che una famiglia gli ha estorto migliaia di franchi, per i funerali di un marito e il sostegno di una povera vedova, finché con una faccia tosta notevole non si è presentato il marito "defunto", raccontando la stessa storia, ma alla rovescia, cioè come vedovo inconsolabile.

Qui per noi non c'erano dubbi e gli abbiamo suggerito senza remore, di troncane ogni rapporto con quella famiglia, che probabilmente con tutti i soldi che ha loro dato, viveva meglio di lui.

CHE CI SIA UN RACKET?

Non abbiamo nessuna prova per affermare che questi fenomeni di fantasia nella richiesta di aiuto sociale e finanziario siano pilotati da organizzazioni malavitose, ma certamente il sospetto che non si tratti di casi isolati permane, se non

Parecchi indizi evidenziano che dietro queste fasulle storie di povertà si possono celare organizzazioni malavitose

altro in analogia a quanto accade per i mendicanti che vengono strategicamente condotti in certi punti delle città, per raccimolare elemosine in modo più proficuo.

I POVERI NON SONO CATTIVI

Testimonianze come queste farebbero pensare che i poveri non ci sono, che è tutto un imbroglio, che siamo di fronte ad abusi come quelli denunciati in altri settori come quello dell'invalidità. Assolutamente no. Nel caso degli invalidi, pensiamo che se

esistono abusi non hanno nulla a che fare con il sacrosanto diritto delle persone che non possono più essere produttive di usufruire di una assicurazione che, tra l'altro, contribuiscono a pagare fintanto che lavorano e che il problema finanziario delle casse sociali non si risolve equiparando tutti gli invalidi a degli

impudenti sfruttatori del sistema. Allo stesso modo la denuncia di casi di tentativo di frode dei servizi sociali non è né un giudizio morale sui poveri in generale, né l'affermazione che la povertà si riduce a degli approfittatori che tentano di sfruttare le pieghe della solidarietà per sopravvivere.



I poveri ci sono e, fuori dal nostro paese, sono molti di più e vivono in condizioni peggiori di coloro che, anche da noi, hanno difficoltà a sbarcare il lunario. La maggior parte di loro sono persone oneste e che hanno imparato fin da

strette a usare metodi moralmente discutibili per provvedere al proprio sostentamento, la nostra valutazione, e quindi il nostro rifiuto di intervenire, non ha nulla a che fare con un giudizio moralistico.

Per rimanere in ambito economico, riteniamo che non sia corretto aderire ad un tipo di impresa che non è realmente produttiva. In altri termini, se questa signora riesce a spillare soldi in questo modo, non spetta a noi dal punto di vista professionale discutere la moralità di questa scelta, ma contestarne la produttività. Un sistema come questo, infatti, è l'equivalente di un sostegno assistenziale, quindi non porta a nessuna crescita, né sociale, né professionale, né umana. Dare i soldi alla signora per il suo aereo, quindi, non è stato un errore perché ci siamo lasciati

imbrogliare, ma perché abbiamo favorito una imprenditorialità distorta e che non abbiamo saputo riconoscere.

LA CARITÀ FRAINTESA

Una errata concezione della Carità, che vorrebbe avere basi addi-

rittura evangeliche, sostiene che espressione massima dell'amore è dare senza chiedere, senza neppure sapere cosa ne sarà del nostro dono, così che la destra non sappia neppure ciò che fa la sinistra. Se ti chiedono il mantello, dagli anche la tunica, si dice in un altro passo, ma questo è valido nella nostra relazione con le cose e con la Provvidenza, non per una esclusione dell'intelligenza dal gesto caritativo.

Se vogliamo stare ancora in ambito evangelico, è Gesù stesso a dire che prima di mettersi a fare qualcosa dobbiamo calcolarlo bene, per non incorrere nel fallimento.

Più recentemente ci viene in aiuto il magistero della Chiesa con la *Caritas in veritate*, in cui continuamente si considera una relazione fruttuosa quella fra fede e ragione, fra Carità e intelligenza, fra sviluppo e promozione della persona nella sua integralità.

Per questo, indipendentemente dalla verità di una situazione, dalla fiducia che a prima vista ci ispira una persona che si rivolge al nostro servizio, crediamo sia importante una verifica il più accurata possibile della situazione e delle risorse disponibili e questo non ci sembra affatto un insulto alla Carità evangelica, anzi, ci pare il modo migliore per esercitarla.

Se carità e intelligenza coincidono, compresa la consapevolezza che a volte la sovrabbondanza dell'amore di Dio supera ogni sapienza nella gratuità, il problema non è mai morale, se non nel senso della responsabilità che ognuno di noi ha nei confronti del prossimo e del fatto che anche se più gratificante, a volte un aiuto immediato è un modo poco caritatevole di sostenere chi ci chiede aiuto, anche se se ne andrà deluso, insultando la nostra scarsa coerenza evangelica.

Perciò, dire di no, a volte è l'unica forma di carità possibile. ■





Quando i bimbi li porta l'aeroplano

Un libro racconta l'esperienza di alcune famiglie ticinesi: l'adozione non segna solo l'arrivo di un figlio ma anche l'incontro con la realtà degli orfanotrofi d'Etiopia

Il mondo delle adozioni, in Ticino, negli ultimi anni è stato caratterizzato da una diminuzione importante delle famiglie che si sono rivolte alle autorità competenti per avere l'idoneità ad adottare, per diverse ragioni, la più importante delle quali è la diminuzione effettiva dei canali di adozione fra la Svizzera e i paesi di origine.

Potrebbe essere una buona notizia, come in parte è, perché significherebbe che i bambini da adottare sono diminuiti, oppure che nei paesi di origine dei bambini si è sviluppata una sufficiente cultura dell'adozione, per cui si sono diffuse le adozioni cosiddette interne. Effettivamente con la sottoscrizione di un numero sempre più grande di

► *What it's like to be tall*, foto di Barak Zahavy, www.flickr.com

di Dante Balbo

paesi della convenzione dell'Aia, l'ultima in materia di adozioni a livello internazionale, il settore delle adozioni interne si è sviluppato maggiormente nei paesi firmatari, così come le condizioni di assegnazione dei bambini sono diventate ancora più trasparenti e sicure. Tuttavia non poche difficoltà hanno avuto, ed hanno ancora, i paesi firmatari della convenzione per adeguare le loro strutture alle esigenze degli accordi internazionali, per cui ad esempio in alcuni paesi dell'est è diventato praticamente impossibile adottare.

A questo si deve aggiungere che la Svizzera e il suo servizio centrale per le adozioni non sono particolarmente attivi nel promuovere nuovi canali adottivi. Così, ad esempio, in Francia arrivano molti bambini provenienti dalla Cina, mentre la Svizzera non ha contatti con questo paese, né intermediari in esso operanti.

In questo panorama sono emersi in successione, prima la Thailandia, che ha in Ticino un partner autorevole nell'associazione *Chaba*, e dalla quale sono arrivati numerosi bambini, almeno fino a quando anche questo paese non ha posto dei necessari limiti all'accoglimento delle domande, per una normale saturazione della domanda, che le autorità thailandesi non riuscivano più ad evadere.

In seguito, ancora in Ticino, è sorta l'associazione *Pro Etiopia Infanzia*, divenuta intermediaria in Svizzera per questo paese, che integra la propria attività di sostegno ai bambini sul posto, con un padrinato, aiutando le famiglie adottive a trovare bambini che hanno bisogno di essere accolti, perché orfani o abbandonati dai genitori.

Le famiglie che hanno potuto fruire dei servizi di questa associazione si sono trovate coinvolte in qualcosa di più di una pratica burocratica, hanno lasciato un pezzo di cuore in Africa, come in diverso modo affermano, impossibilitate a limitare il loro incontro con l'Etiopia all'avventura se pur straordinaria di diventare genitori.

Per questo alcune di loro hanno accettato di raccontare la loro storia in un libro, per sostenere l'associazione, per comunicare alle famiglie nuove l'esperienza, per fissare sulla carta, come in un diario, gli eventi irripetibili che le hanno coinvolte in un gesto di dono, dal quale si riceve molto più di quanto si sia dato.

SETTE ANIME DI UN DIAMANTE

Il libro, dal titolo curioso, *Quando i bimbi li porta l'aeroplano*, con un richiamo forse alla cicogna, il grande uccello che per tradizione porta i nuovi nati in una famiglia, ma anche con un chiaro riferimento al fatto che la vita del bambino adottivo comincia effettivamente quando scende dall'aereo in territorio svizzero, non è, come potrebbe sembrare, il romantico idillio di una coppia felice che ha realizzato il suo sogno, anche se in molte testimonianze si respira l'emozione di una nuova nascita, il brivido di un sole radioso che si affaccia all'orizzonte di una famiglia e ne illumina profondamente ogni istante successivo.

Scorrendo le pagine di questi sette diari di attesa, di speranza e delusione, di confronto con la tragica situazione della povertà che ancora uccide molti bambini, s'incontra la complessità delle famiglie, le mille ragioni che le hanno condotte fino all'adozione, i cambi di percorso, le speranze deluse, le attese ansiose, il mutamento di progetti in funzione di quanto accadeva di volta in volta.

Quello che risulta è un diamante, splendido nella sua luminosità, complesso e sfaccettato nelle sue infinite rifrazioni, duro come dura è la legge della vita, denso come il cristallo che si è raggrumato nelle attese di famiglie dalla storia intensa, impossibile da spezzare se non secondo le sue linee di clivaggio, quelle linee che ogni tagliatore conosce, se non vuole rovinare un diamante, per tagliarlo seguendo la forma che contiene già in se stesso.

COME IN UN MOSAICO

Queste linee, questi punti fermi, sono i nodi di un intreccio di emozioni e di progetti, che fanno di ogni adozione una storia a parte, ma nello stesso tempo sono le costanti di ogni maternità e paternità, i passaggi obbligati che ci aiutano a capire il percorso adottivo, sono gli elementi stessi che costituiscono il cammino verso l'idoneità e soprattutto verso la buona riuscita di un'adozione.

Ascoltando le famiglie (in realtà ne abbiamo scelte tre) e mettendo insieme i loro racconti, abbiamo voluto commentare questo libro, non ripercorrendone le pagine, un piacere che lasciamo ai lettori, ma facendoci aiutare da un esperto, il dottor Schiavi, pedopsichiatra, chiamato spesso a valutare le famiglie adottive per l'ottenimento dell'idoneità all'adozione, ma anche a sua volta genitore adottivo, che può ritrovare in se stesso la medesima esperienza.

Ne è nata una trasmissione televisiva, andata in onda a *Caritas Insieme TV* il 12-13 giugno 2010 su TeleTicino, e on line su www.caritas-ticino.ch.

DUE FERITE CHE SI RIPARANO A VICENDA

L'adozione nasce nel 80% dei casi da una famiglia che ha difficoltà a generare biologicamente dei figli, ma non è, come afferma il dottor Schiavi, una soluzione di ripiego, perché prima o poi bisogna confrontarsi con un bambino reale, con la sua storia, con la sua identità. In un certo senso, l'adozione è una riparazione, ma doppia perché, a sua volta, il bambino che attende una famiglia è un figlio abbandonato per necessità, perché rimasto orfano, comunque bisognoso di una famiglia, di colmare un vuoto per quanto possibile.

PAZIENZA E FORTUNA

Tutte e tre le famiglie intervistate testimoniano che il percorso adottivo

Come in una gravidanza, il bambino immaginario, forse vago, forse idealizzato, gradualmente diventa vero, in carne ed ossa, proveniente da un paese preciso, incontrato in un posto, inserito in un contesto di altri bambini, che strappano il cuore, perché resteranno in orfanotrofio.

È un insieme di fortuna e pazienza, scelte fatte e vicoli ciechi, incontri fortuiti e tragici risvolti, confronto con approfittatori o con intermediari premurosi e disponibili. La burocrazia è complessa, ma più ancora è difficile l'attesa, quando non succede nulla, oppure le speranze sono appese al filo di un telefono, oppure, come in un caso, alla foto inviata da un cellulare.

A volte la morte stessa viene a reclamare il suo tributo, perché i bambini non ce la fanno, prima ancora di venire adottati, oppure, in rari casi, anche quando sono già qui, il legame si è costituito e viene brutalmente spezzato.

UNA GRAVIDANZA AL BUIO

È ancora Marco Schiavi a suggerire il parallelo, notando che oggi una gravidanza biologica è molto più trasparente, mentre il processo analogo che avviene nelle famiglie adottive è caratterizzato soprattutto dall'incertezza, da scelte e

domande cui non avevano mai pensato, come quando si tratta di scegliere un paese preciso, orientando e limitando l'accoglienza di un bambino ad un determinato territorio. Questioni semplici come l'ufficio a cui rivolgersi, oppure l'incertezza sui tempi d'attesa diventano ostacoli molto più impressionanti.

D'altra parte, come in una gravidanza, il bambino immaginario, forse vago, forse idealizzato, gradualmente diventa vero, in carne ed ossa, proveniente da un paese preciso, incontrato in un posto, inserito in un contesto di altri bambini, che strappano il cuore, perché resteranno in orfanotrofio. In un certo senso la gravidanza continua anche dopo la nascita, perché il bambino arrivato qui è ancora uno straniero, un ospite, anche se, nello stesso tempo, molti genitori dicono che, come per un bimbo biologico, una volta abbracciato, è come se lo si conoscesse da sempre.

Il paragone con la gravidanza biologica è colto soprattutto, continua il dottor Schiavi, dalle famiglie che hanno già fatto un'esperienza di filiazione biologica, che ne colgono tutta la profondità, quando scoprono l'intensità di un legame già al momento in cui per la prima volta sentono parlare del loro futuro bambino.

IL PROFUMO DELLA SPERANZA

È una mamma a sottolinearlo durante l'intervista: "L'adozione penso dia tanto, perché, oltre a permettere di avere un bambino a coppie che magari non lo hanno,

con tutta l'esperienza della genitorialità che si apre, che è veramente intensissima, che dà colore alla vita, un colore particolare, ma c'è anche l'apertura sul tema dell'altro, della diversità, di una solidarietà delicata e profonda che ha un profumo. Questo profumo si respira ancora nelle famiglie che hanno dei figli adottivi".

Perciò non è possibile che l'esperienza adottiva resti confinata dentro il vissuto familiare, a volte trabocca, come nel caso dell'associazione pro infanzia Etiopia, nata dall'impossibilità di tornare a casa con un bambino, trascurando quelli che erano rimasti in orfanotrofio. L'azione d'intermediaria di questa associazione, come ci dice la responsabile, Orietta Lucchini, è nata solo in seguito, prima si sono sviluppati i progetti di solidarietà, in particolare di sostegno con materiale, all'inizio, per poi creare un vero e proprio padrino, per seguire i bambini nel paese di origine.

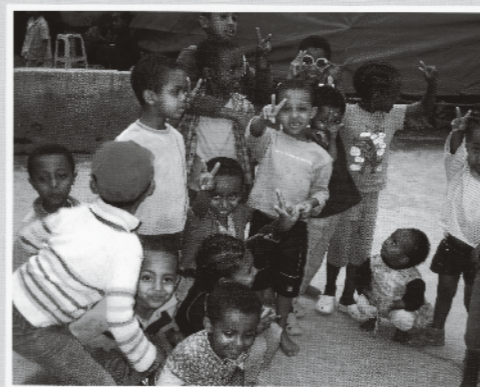
"Quello che si vede laggiù negli orfanotrofi - continua una mamma - quello che si vede negli occhi del proprio figlio, ogni giorno, è qualche cosa che non si dimentica, che ti dà la gioia di vivere in ogni istante. Hai l'impressione di aver trovato una pietra preziosa, che c'è anche qui, in tante relazioni, ma che in questa strada particolare ti dona tanta forza. "È il bimbo, la sua esperienza di vita, spesso nei primi mesi così drammatica, che ti insegna una filosofia di vita, che ti spinge a vivere in un modo giusto, un modo che ti arricchisce ogni giorno".

Da questa esperienza pienamente umana che, come afferma in conclusione il dottor Schiavi, riguarda le famiglie adottive come un caso particolare, ma di un universo di maternità e paternità che concerne tutti i genitori, nasce il libro *Quando i bimbi li porta l'aeroplano*, un'istantanea dentro un percorso, un frammento di vita ricca di quel profumo di autentica umanità, che fa ben sperare in una foresta di bene che cresce, nonostante il rumore di qualche albero marcio che cade. ■



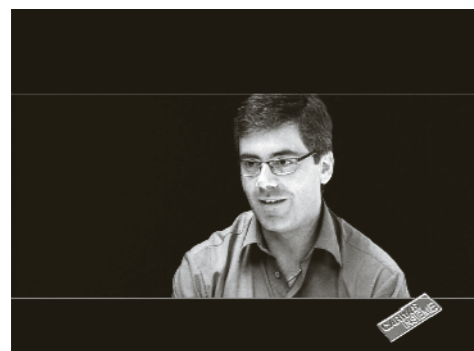
A cura di Daniela Züllig e Monica Piffaretti

Quando i bimbi li porta l'aeroplano



Salviani Edizioni

► *Quando i bimbi li porta l'aeroplano*, a cura di Daniela Züllig e Monica Piffaretti, Lugano (copertina)



► Marco Schiavi, a Caritas Insieme TV, puntata 808, 12 giugno 2010 su TeleTicino, on line su www.caritas-ticino.ch

Per finanziare il lavoro sociale, i progetti, i servizi e le azioni, quasi tutte le organizzazioni cercano fondi, ma c'è chi invece crede nell'impresa sociale che si autofinanzia col suo lavoro.

Fund Raising significa cercar fondi ma indica anche tutto un modo di concepire l'azione sociale, l'intervento sociale e, in definitiva, la metodologia dell'intervento sociale. La maggior parte delle organizzazioni umanitarie, sociali o caritative, ONG ecc, fondano la propria possibilità di operare sulla generosità di chi fa offerte, donazioni, lasciti, eredità, e quindi a determinare la loro possibilità di azione sono i fondi raccolti. Se i donatori non versano più soldi per una certa azione sociale o per un progetto o per sostenere una organizzazione, magari perché la loro generosità si orienta verso nuovo indirizzo meglio mediatizzato, il progetto o l'azione precedente si arresta, si interrompe o addirittura finisce per mancanza di fondi. Dunque le organizzazioni che funzionano in questo modo sono costrette ad investire molto nel Fund Raising affinché non vi siano cambiamenti di rotta nella generosità dei donatori, pena la catastrofe.

IL CREDO FILANTROPICO E L'ERA MEDIATICA

È necessario capire che la questione, apparentemente solo di ordine finanziario, è, invece, determinante per tutta l'azione e soprattutto per il modo con cui un'organizzazione si relaziona col pubblico e si situa nel quadro socio/economico. Il teorico del *Fund Raising* americano, Henry A. Rosso, nel suo libro fondamentale, una sorta di manuale culto, *Achieving Excellence in Fund Raising* (copertina nella foto a pag.14) dice:

"Il Fund Raising è, e deve sempre essere, l'ombra lunga dell'entità non profit che riflette la dignità dell'organizzazione, l'orgoglio del suo compimento e il suo impegno di servizio. Il *Fund Raising* in sé, al di fuori dell'istituzione, è inconsistente agli occhi e al cuore del potenziale sostenitore". Altro che tecnica di raccolta fondi! Sembra piuttosto filosofia del pensiero filantropico con risvolti di natura etico/morale per lo meno sorprendenti.

Si tratta quindi di mettere a confronto modelli completamente diversi che fanno riferimento a

categorie praticamente contrapposte: la filantropia e l'economia. Ma bisogna evitare di confondere la filantropia con la carità evangelica in quanto quest'ultima, come ben dimostra l'ultima enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, non è per nulla in contraddizione con un pensiero economico etico anzi può esserne l'ispirazione.

La filantropia che spesso confondiamo anche con la generosità, è invece un modo di concepire una fase extra-economica in cui, dopo aver prodotto "in un altro luogo e in un altro tempo" ricchezza, se ne mette a disposizione una parte per interventi sociali, sanitari, educativi, culturali e sportivi. Un modello sviluppatosi molto negli USA ma esportato con successo in tutto il mondo, che si fonda sull'idea che ci sia una fase di produzione della ricchezza che non ha nulla a che vedere con la fase successiva filantropica della donazione di una parte di quella ricchezza.

Si può discutere e approfondire gli aspetti teorici di questo modello, (forse lo faremo in questa nuova rubrica), ma da un punto di vista pragmatico per ciò che riguarda

l'intervento sociale nelle società avanzate, che hanno attraversato la fase dello sviluppo del Welfare State, questo modello filantropico funziona sempre meno. Sono numerose le organizzazioni che lamentano una diminuzione di fondi, ma, a scanso di equivoci, affermo con forza che le espressioni di solidarietà in generale non sono per nulla diminuite nel mondo.

Semplificando: la causa principale si riassume nel cambiamento profondo della comunicazione di massa che, a sua volta, ha modificato le forme di partecipazione del pubblico che desidera esprimere la propria solidarietà. I media elettronici, forti del loro impatto emotivo, hanno creato in noi l'illusione di essere tutti informati in tempo reale di tutto quello che accade nel mondo, e quindi la generosità e il desiderio di esprimere solidarietà, sentimenti positivi molto diffusi, sono continuamente sollecitati e messi a confronto secondo il registro dell'emozione, spostandosi da una catastrofe all'altra. Diventa allora sempre più difficile per le diverse organizzazioni riuscire a convincere della necessità di un

Fund Raising? No, thanks

sostegno duraturo nel tempo a un progetto o a un'azione sociale stabile. E a questo si aggiunga che la professionalizzazione della ricerca fondi ha favorito inevitabilmente l'esplosione di forme di concorrenza fra le organizzazioni che cercano i soldi per sostenere la propria azione e i propri progetti.

Insomma il sistema filantropico credo non sia compatibile con una mediatizzazione elettronica spinta e non controllabile dalle organizzazioni filantropiche. Nella storia del *Fund Raising* è persino successo che un'organizzazione abbia dovuto dire "basta" alle donazioni! È avvenuto con lo Tsunami e l'esplosione incontrollata della solidarietà che ha fatto convergere in brevissimo tempo cifre record non più gestibili da chi operava sul terreno. Un sistema filantropico non programmabile, che sottostà alle fluttuazioni emotive, può collassare paradossalmente anche per eccesso di mezzi a disposizione.

UN MODELLO ECONOMICO E NON FILANTROPICO

Ecco perché: *Fund Raising*, no grazie. A Caritas Ticino abbiamo da decenni adottato un altro modello di tipo imprenditoriale. La strada è ancora lunga ma abbiamo cercato di trasformare Caritas Ticino in un'impresa sociale ispirandoci al modello dell'economista bengalese, premio Nobel per la pace, Mohammad Yunus, creatore della Grameen Bank, la banca del microcredito che ha rivoluzionato la logica bancaria facendo prestiti alle donne povere del Bangladesh.

L'idea centrale per noi è quella di un'impresa sociale che non sia determinata economicamente dalla ricerca fondi, dalle collette, dalle offerte, ma che cerchi di produrre i mezzi necessari per essere impresa e realizzare gli obiettivi che giustificano la sua stessa esistenza. Non si tratta di misconoscere l'impegno dei sostenitori che in modi diversi partecipano all'azione di Caritas Ticino, ma semplicemente di determinare l'azione sociale dell'organizzazione a partire dai

Un potenziale donatore dovrebbe sentirsi davvero valorizzato quando diventa partner-finanziatore di un'impresa sociale che si posiziona sul mercato, rispetto a quando è l'oggetto di una attenzione finalizzata solo all'immediatezza della filantropia.

mezzi che si riescono a produrre e a ottenere in modo stabile e duraturo come autofinanziamento di un'impresa all'interno di un sistema economico e non filantropico. L'aleatorietà della filantropia è la debolezza intrinseca del modello comune; ma questo non significa per nulla che la generosità, anche se temporanea e occasionale, non sia un valore e vada apprezzata e riconosciuta; si tratta però di canalizzare e utilizzare queste forme discontinue e occasionali di finanziamento, come opportunità straordinarie per sostenere, ad esempio, progetti nuovi o eccezionali, o per interventi d'emergenza. Credo che sempre più bisognerà garantire il funzionamento ordinario delle organizzazioni sociali secondo un modello economico di impresa sociale produttiva non profit. Caritas Ticino, per questo motivo, da almeno 15 anni non fa più collette e non ricerca fondi, ma prova a sviluppare tutte le occasioni economicamente produttive che si presentano, dal riciclaggio industriale come attività principale dei programmi occupazionali per inserire i disoccupati, alla produzione televisiva broadcast per terzi, dalla vendita dell'usato (mobili, abiti e oggetti regalati a Caritas Ticino) nei "Mercatini", al CATIdépo, il deposito a pagamento per mobili e documenti, sviluppato nella sede centrale di Pregassona.

Ma il dibattito sul *Fund Raising* è complesso e anche per noi non è facile situarsi soprattutto se ci si sposta in realtà socio-economiche diverse anche se vicinissime come ad esempio quella italiana dove è acceso il dibattito sul terzo settore.

Quest'ultimo, ad esempio, teorizza sulla necessità del *Fund Raising* e sulle modalità di una ricerca fondi di tipo etico, e a farlo sono personalità di tutto rispetto come l'economista Stefano Zamagni, collaboratore del Papa per la stesura dell'enciclica *Caritas in veritate*.

Confesso di fare un po' fatica a raccapezzarmi in questo scenario, più vicino alla matrice filantropica che all'economia reale nella quale vedo inserirsi bene l'impresa sociale secondo Yunus, con cui mi sento profondamente in sintonia, perché quando egli cerca fondi, lo fa solo per far partire nuove imprese, quindi più che di fondi si dovrebbe parlare di capitali iniziali. E questo è ben diverso dal dover cercare fondi che bisogna rinnovare continuamente, pena il fallimento dei progetti e dell'impresa. Forse è sogno o forse è presunzione, ma da anni ho la convinzione che il modello vincente per le organizzazioni socio-caritative che si ispirano a un ideale, religioso, filosofico o politico che sia, sarà sempre più un modello d'impresa sociale che produce la ricchezza necessaria a far funzionare l'impresa sociale come un'impresa economica non profit cioè che reinveste tutti i suoi eventuali utili.

IMPRESA SOCIALE E SOSTEGNI STATALI.

Se l'impresa sociale è produttiva e si autofinanzia, come la mettiamo con i finanziamenti statali che sembrano una contraddizione rispetto al modello economico produttivo? Se si assumono compiti di reinserimento o di formazione o di cura,

riguardanti persone che hanno difficoltà e necessitano di formazione e di sostegno da parte dello Stato, che delega a privati questi compiti, allora l'impresa sociale può usufruire di contributi statali senza snaturare il proprio modello produttivo. Ma come si integra un contributo statale in un modello d'impresa sociale autofinanziata?

Credo che l'esempio dei nostri programmi occupazionale sia esplicativo: lo Stato, tramite la forma assicurativa della legge disoccupazione (LADI) o la forma assistenziale della presa a carico di chi, disoccupato, non gode più delle prestazioni assicurative federali, deve organizzare programmi per tentare il reinserimento nel modo del lavoro di queste persone; generalmente però delega a organizzazioni private la realizzazione di questo compito. Caritas Ticino è uno degli organizzatori e cerca di offrire attività che, pur non facendo concorrenza, siano inserite nel mercato e offrano quindi ai lavoratori un rapporto corretto fra lavoro e produzione. Un disoccupato in un programma deve, infatti, vedere che il suo lavoro ha un corrispondente economico adeguato, altrimenti il suo lavoro non è credibile. Ma d'altra parte chi ha grosse difficoltà di reinserimento nel mondo del lavoro ha un rendimento e una capacità produttiva limitata e il compito del programma è proprio quello di essere una palestra dove allenarsi a diventare competitivi e per adempiere questo compito formativo bisogna investire mezzi che non hanno primariamente un carattere produttivo ma educativo e di accompagnamento. Questo gap (divario) produttivo credo sia ciò che giustifica un importante investimento statale nei programmi che altrimenti come impresa non potrebbero sopravvivere a causa della redditività limitata di quel sistema misto produttivo/formativo. Allora le tonnellate di materiale elettronico che vengono lavorate ogni anno nella centrale di smaltimento del programma di Caritas Ticino a Pollegio ad esempio, generano degli introiti importanti che

però non potrebbero mai coprire totalmente i costi della nostra impresa e quindi il divario produttivo dovuto alla tipologia particolare dei nostri lavoratori è coperto dal finanziamento statale.

Nel modello di impresa sociale di Yunus i lavoratori sono magari poverissimi ma efficienti e adeguati alle esigenze economico/produttive del mercato. Nel nostro modello si inseriscono invece lavoratori che il mercato tende a escludere per difficoltà di varia natura e che la nostra impresa sociale cerca di colmare con una struttura di sostegno: da qui il gap tra l'impresa sociale a carattere esclusivamente produttivo e la nostra che inserisce lavoratori con difficoltà che hanno bisogno di supporti formativi e di accompagnamenti piuttosto importanti.

Del resto non si snatura l'impresa sociale avendo all'interno delle attività dei settori meno produttivi o persino non produttivi, purché facciano parte del sistema che si autofinanzia globalmente. Il servizio sociale di Caritas Ticino, ad esempio, non ha fonti di autofinanziamento: è gratuito per gli utenti e non ci sono sussidi statali per questa attività che anche lo Stato realizza coi suoi servizi che non delega ad altri. La scelta di Caritas Ticino di voler disporre di questo servizio significa finanziarlo con gli introiti delle altre attività produttive.

VALORIZZARE I SOSTENITORI IN UN QUADRO ECONOMICO PRODUTTIVO

In questo modello i sostenitori, i donatori, gli offerenti, non diventano inutili ma sono valorizzati in un ruolo di promotori attivi che sostengono interventi straordinari o di emergenza, oppure possono essere persino i catalizzatori di nuovi progetti, altrimenti impossibili. Per un donatore è rassicurante sapere che sta sostenendo nuove idee, sta battendo nuove strade insieme a una organizzazione solida economicamente, capace di autofinanziare la gestione corrente dei suoi progetti e dei suoi servizi con

i proventi delle sue attività. Ma c'è anche un aspetto di metodo che mi sembra occasione di una riflessione importante. Bisogna davvero convincersi che qualsiasi progetto di aiuto o di sviluppo (ma anche il sostegno sociale diretto alla casistica nostrana funziona così!) diventa efficace solo a condizione che chi riceve un sostegno diventi attore protagonista e sviluppi una sua presa a carico personale o collettiva di un progetto, slegandosi da quel sostegno e da quell'aiuto iniziale, per diventare l'artefice della sua vittoria sulla povertà e l'indigenza. Bisogna essere davvero convinti che non ci sia alternativa, per cogliere la contraddizione, l'anomalia iniziale, di un sistema che da una parte vorrebbe non essere assistenziale nei confronti di chi viene sostenuto per diventare autosufficiente, ma dall'altra, all'origine di tutto il sistema di aiuto, si fonda su una dipendenza totale dai donatori, decisamente a carattere assistenzialista perché non produttivo e incapace di auto sussistenza. Lo si voglia o no, il *Fund Raising*, quindi il rapporto fra donatori e ricettori (le organizzazioni), funziona secondo una logica assistenzialista perché non produttiva e quindi incapace di concepire l'autosufficienza e l'indipendenza economica. Un potenziale donatore credo dovrebbe sentirsi davvero valorizzato quando diventa partner/finanziatore di un'impresa sociale che si posiziona sul mercato, rispetto a quando è solo l'oggetto di una attenzione unilaterale finalizzata al gesto filantropico.

Yunus racconta nel suo terzo libro che gli azionisti della Danone francese quando hanno votato il finanziamento al suo progetto Grameen-Danone in Bangladesh, diventandone azionisti ma, secondo le regole dell'impresa sociale di Yunus, rinunciando a qualunque tipo di dividendo, cioè di guadagno (donatori-finanziatori?), c'è stato un applauso scrosciante. Un amico aveva commentato: è la prima volta nella storia dell'economia che degli azionisti siano entusiasti di non ricevere dividendi! ■

L'inferno del gioco

La passione per il gioco può diventare ossessione, patologia e condurre alla rovina



► *Roulette*, foto di Sewell Jason, www.flickr.com

pagato i premi della cassa malati, il conto del dentista e quello del macellaio. Ho iniziato a utilizzare le carte di credito. Le mie e quella di mio marito. Poi non sono più riuscita ad ottenere credito avendo sorpassato i limiti. Ho chiesto un prestito a mio fratello, a una mia amica. Ho raccontato che avevo prelevato i soldi in banca per andare a fare i pagamenti in posta e che avevo perso il borsello. Loro mi hanno sgridato dicendo che, al giorno d'oggi, esistono sistemi più moderni per fare i pagamenti ma non hanno sospettato niente. Sono persino andata a Losanna da una zia, ho chiesto anche a lei 5000 franchi. Dovevo assolutamente coprire la carta di mio marito che utilizzava soltanto quando era in viaggio per lavoro. Lui non si era accorto di niente, arrivavano i prelievi esecutivi ma li ritiravo io. Prendevo in prestito altri soldi e andavo all'Ufficio esecuzioni a pagare quello che potevo. Ma poi è arrivato un avviso di pignoramento, io non mi sono fatta trovare in casa, allora mio marito è stato convocato per stabilire l'ammontare del pignoramento di salario, se non si fosse presentato avrebbero mandato la polizia. Lì mi sono sentita braccata, terrorizzata. Mio marito è un uomo comprensivo ma non sopporta le bugie ed io da mesi non facevo che mentire. Per placare i miei sensi di colpa ero diventata una casalinga perfetta, una cuoca ancora migliore, riempivo di attenzioni sia lui che mio figlio. Loro mi adoravano e io mi sentivo un verme, ero diventata una menzogna vivente. Dovevo guadagnare quello che avevo perso, altrimenti avrei dovuto confessare tutto".

Per lei come per altri è iniziata una fase di disperazione nella quale era completamente ossessionata dal gioco e dal sistema per ottenere i soldi.

"Mi sono ritrovata a pensare a

L'ansia e illusione di nuove vincite annebbiano la ragione, mentre i debiti aumentano insieme alle menzogne

La passione per il gioco può diventare ossessione, patologia e condurre alla rovina. Sovente, di fronte a persone che vengono a chiedere un aiuto finanziario al servizio sociale di Caritas Ticino, non riuscendo a capire come abbiano potuto precipitare nella spirale dei debiti, il sospetto che vi sia una dipendenza fa capolino. Se una persona non paga le fatture, spende tutto senza comprare niente di particolare ed è piena di debiti, la domanda inevitabile è: dove sono

finiti tutti questi soldi? Non tutti sono pronti a raccontare come stanno veramente le cose, non al primo colloquio perlomeno. E' soltanto quando una relazione di fiducia è stata istaurata che questo emerge e ascoltare alcuni racconti è come ascoltare un bollettino di guerra.

"Tutto è iniziato quando un'amica mi ha invitato al Casinò. Ho guadagnato 300 franchi e sono rientrata a casa contentissima. Poi, poco a poco, sono stata presa nel gioco e ho puntato sempre qualcosa in più.

Quelle rare volte che ho vinto ho provato una gioia indescrivibile, una sensazione inebriante".

Questa signora, madre di famiglia, che è arrivata al nostro servizio presentando una situazione di dissesto su tutti i fronti, inizia con il ricordo del primo momento di piacere dovuto alla vincita e poi il racconto delle delusioni, della speranza rinnovata ogni giorno di potersi rifare mentre con il passare del tempo le perdite sono diventate sempre più consistenti e i guai si sono moltiplicati.

"Ero sicura che sarei riuscita a guadagnare di nuovo, avevo un desiderio incontrollato di giocare ancora e sempre. Mi sono ritrovata ad aver speso in pochi giorni tutti i soldi dello stipendio di mio marito, senza aver versato alla banca la parte d'interesse e ipoteca che ogni mese avevamo stabilito di versare, senza aver

cose assurde, per esempio se il bus arrivava subito, credevo che quel giorno sarebbe stato fortunato e quindi dovevo tentare. Facevo dei rituali per attirare la fortuna, a volte per la tensione respiravo affannosamente finché la testa mi girava e avevo l'impressione di volare. Pensavo che quello stato d'animo fosse un segno e che, se non avessi giocato, avrei perso l'occasione della mia vita. Quando mio marito mi ha lasciato e mi sono quasi ritrovata in strada ho realizzato dove mi aveva portato il gioco... Ho perso tutto". ■

GRUPPO AZZARDO TICINO

In Ticino esiste una rete di specialisti che possono dare consigli personalizzati sul che fare. Si tratta della RETE AZZARDO TICINO. Fanno parte della Rete i membri del Gruppo Azzardo Ticino.

Il numero 0800 000 330 vi informa su come consultare personalmente o per telefono gli specialisti ticinesi.

24 ore su 24 il Telefono amico al numero 143 offre ascolto, accoglienza e sostegno al giocatore patologico e ai familiari del giocatore.

(www.giocoresponsabile.com)

CORSO PER TUTOR DI CARITAS TICINO

8 MODULI, 10 INCONTRI DI SUPERVISIONE

Caritas Ticino, con il sostegno finanziario del Fondo prevenzione e lotta al gioco patologico organizza un corso di formazione per tutor, volontari e professionisti, che desiderano accompagnare persone e famiglie indebitate soprattutto vittime del gioco di azzardo, preparandosi adeguatamente nell'affrontare gli aspetti tecnici, psicologici e comportamentali. Il corso, permetterà di fornire strumenti di varia natura per poter gestire i lunghi percorsi di accompagnamento di chi è indebitato conducendolo verso una ipotesi di risanamento.

Il corso, gratuito, prenderà avvio il 16 settembre prossimo.



e SACERDOTI Internet

La ricerca internazionale
PICTURE
I sacerdoti e il web:
tra necessità pastorali,
formazione e comunicazione.

Viviamo in quella che è stata definita società dell'informazione e della conoscenza, caratterizzata dalla sempre crescente diffusione di tecnologie digitali che sfruttano la rete internet per la gestione, la ricerca e il reperimento di un vastissimo bacino di informazioni e conoscenze. Anche i sacerdoti della Chiesa cattolica, uomini nel mondo, si trovano a fare i conti con le potenzialità e le sfide offerte dai nuovi strumenti. Inoltre il Papa ha invitato più volte il clero ad avvicinarsi all'universo digitale, sul modello di Gesù Cristo, il perfetto comunicatore; insomma, un ulteriore stimolo a considerarne la rilevanza, tanto nella propria esperienza personale, quanto ministeriale e pastorale.

Con l'intento di osservare e descrivere questa interessante dinamica, nasce la ricerca PICTURE, acronimo di *Priests' ICTs Usages in their Religious Experiences* (Usi che i sacerdoti fanno delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle loro esperienze religiose). Più dettagliatamente, la ricerca studia l'uso (e le percezioni relative) che i sacerdoti cattolici nel mondo fanno delle nuove tecnologie digitali e di internet in particolare. Questo articolo non esaurisce il discorso possibile sulla ricerca e sulla gran mole di risultati ottenuti ma vuole offrire un "antipasto" per quei lettori che troveranno la tematica interessante e vorranno approfondirla.

QUALCHE DATO IN GENERALE

Considerando che è la prima ricerca a livello mondiale che viene

svolta su questo tema, è interessante sottolineare l'ordine di grandezza e alcuni piccoli cenni metodologici. La metodologia scelta per l'indagine è stata un questionario, predisposto in sette lingue e offerto in versione cartacea e online. Dall'analisi dei risultati sono stati elaborati dei report (che è possibile scaricare gratuitamente dal sito del progetto), organizzati in sei sezioni: la frequenza d'uso delle ICT (Tecnologie dell'informazione e della Comunicazione); attività principali della missione sacerdotale attraverso le nuove tecnologie; il loro ruolo nella formazione; il tema dell'inculturazione della fede; le dinamiche di comunicazione e socializzazione online; le conclusioni.

I rispondenti sono stati oltre 5'000 (4'992 che usino in qualche modo la rete internet, e dunque considerati per questa ricerca, e chiamati *ePriest*), da 117 diverse nazioni nel mondo, pari al 1,2% dei sacerdoti cattolici nel mondo. Per offrire qualche altro numero sulla situazione anagrafica generale: 22,9% di loro sono sacerdoti appartenenti a congregazioni religiose e i rimanenti sono preti diocesani; la media della loro età è 48 anni; tra gli *ePriest* (ovvero coloro che dichiarano di usare internet), il 94,7% di loro accede ogni giorno alla rete.

ATTIVITÀ PRINCIPALI NELLA MISSIONE SACERDOTALE

Rientrano in questa sezione d'indagine tutti gli usi delle nuove tecnologie relativi a: la preparazione delle omelie, l'assistenza spirituale e la preghiera. Internet è una risorsa molto apprezzata per preparare le omelie: il 46,7% dei sacerdoti

IL TEAM DI RICERCA

La ricerca è stata ideata e condotta dai laboratori NewMinE New Media in Education e webatelier.net dell'Università della Svizzera italiana (USI), in collaborazione con la Facoltà di Comunicazione Istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce in Roma (PUSC), e gode del supporto della Congregazione per il Clero. I ricercatori responsabili sono: Prof. Lorenzo Cantoni, Dr. Stefano Tardini, Emanuele Rapetti e Sara Vannini (USI); Prof. Daniel Arasa e Mons. Prof. Lucio Ruiz (PUSC).

ricerca online materiali una volta a settimana. Inoltre scopriamo che il 50,6% degli *ePriests* considera la rete utile o molto utile per tale fine. Un discorso diverso riguarda la consulenza spirituale: la percentuale di *ePriests* che considera internet del tutto inutile o quasi per tale scopo raggiunge il 38,6%. Non si deve però pensare che i sacerdoti ignorino le potenzialità della rete: al contrario, la maggior parte degli *ePriests* in tutto il mondo valuta Internet come utile o molto utile per trovare dati (85,2%), per informarsi (82,1%), per la ricerca e lo studio (75,6%) o come supporto per le necessità della parrocchia (60,6%).

In ultimo, vale la pena dare uno sguardo a quale ruolo internet abbia per la preghiera, poiché mette in luce una realtà più complessa. Il 35,7% dei sacerdoti cattolici nel mondo che usano la rete non la sfrutta mai per pregare online, mentre il 17,5% di loro lo fa giornalmente. Quanto al giudizio, il 31,9% degli *ePriests* non ritiene per niente utile internet per pregare.

QUALCHE ANTICIPAZIONE SULLA SVIZZERA

Uscirà entro la fine dell'estate 2010 anche un report dedicato alla situazione svizzera, ma sono già possibili alcune anticipazioni. Innanzitutto è gratificante notare che i sacerdoti elvetici abbiano risposto in gran numero al questionario: ben 131, pari al 4,8% del totale nazionale. A livello anagrafico emerge una popolazione di preti più anziani (età media 54 anni) che però non esprime affatto un comportamento meno tecnologizzato-

rispetto alla media mondiale e, infatti, il 94,6% degli *ePriests* svizzeri naviga in internet ogni giorno. Ma il risultato più interessante è che, per le attività connesse al proprio ministero, gli *ePriest* svizzeri esprimono giudizi molto più cauti rispetto alle opportunità offerte dalla rete in ambito pastorale. Basti pensare che solo il 37,2% di loro considera internet utile o molto utile per preparare le omelie e che, inoltre, il 71,2% considera poco o per niente utile la rete per offrire assistenza spirituale. Quanto alla preghiera, più della metà (52,4%) degli *ePriests* non usa mai internet per pregare.

CONCLUSIONI

La ricerca PICTURE offre una notevole quantità di informazioni e riflessioni utili per capire quanto e in che modo le tecnologie dell'informazione e della comunicazione siano preziose per la missione sacerdotale. La formazione, per esempio, punto cardine della vita del prete, passa molto attraverso

i nuovi media; inoltre anche la comunicazione riveste un'importanza non secondaria (il 79,1% di loro la ritiene utile per questo fine) e in particolare il cosiddetto *web 2.0* pone per i sacerdoti sfide culturali interessanti (1 *ePriest* su 5 accede ai social networks almeno una volta a settimana) anche se forse non è ancora sfruttato appieno (il 41,0% non ha nessun confratello prete tra i contatti di Facebook). Una riflessione necessaria riguarda l'atteggiamento che, globalmente, gli *ePriests* manifestano verso le nuove tecnologie: né adorante, né catastrofista; volto ad uno sfruttamento dei nuovi media per le necessità dell'inculturazione della fede nel mondo di oggi e per le proprie necessità.

IL SITO E L'INDIRIZZO MAIL

Al link www.pictureproject.info è possibile scaricare gratuitamente tutti i report di PICTURE. Per qualsiasi informazione o richiesta non esitate a scrivere a info@pictureproject.info. ■

COS'È PICTURE E COSA STUDIA

PICTURE non intende rispondere alla domanda: quanti sacerdoti usano le ICT? La ricerca vuole, invece, offrire una mappa di quali siano le attività religiose che i sacerdoti compiono online e quali sia il loro atteggiamento verso le tecnologie digitali. PICTURE considera solamente i sacerdoti che accedono a internet, che nella ricerca sono pertanto definiti *ePriest*. PICTURE, inoltre, non affronta alcuna tematica relativa ad un uso della rete scollegato da necessità eminentemente pastorali o religiose.

OTTOBRE MISSIONARIO 2010

INSIEME PER UN'AFRICA NUOVA

Documenti
Riflessioni
Testimonianze
Proposte

per
l'ottobre
missionario
2010

missio

di Marco Fantoni



Il Togo, paese ospite scelto da MISSIO, è la nazione da cui si prende spunto per valorizzare le potenzialità del continente africano. Durante l'autunno del 2009, il piccolo paese dell'Africa occidentale è stato al centro della visita effettuata da una delegazione della Conferenza dei vescovi svizzeri, dove, tra l'altro, si è preso atto di alcuni progetti di sviluppo promossi da sacerdoti togolesi attivi nella nostra diocesi.

L'incontro con la Chiesa togolese, come indica nella cartella di presentazione il direttore di MISSIO (online su www.box.net), frate Bernard Maillard, ha suscitato una nuova percezione della missione: ogni singolo cristiano ed ogni comunità cristiana che forma la Chiesa, dovrebbe mettersi al servizio del bene comune della nazione, indipendentemente dall'origine o dal credo. Questo è avvenuto anche perché la Chiesa togolese si è mossa sul piano sanitario, educativo e pastorale, ma soprattutto nella lotta instancabile per la giustizia, la pace e la riconciliazione. Frate Maillard sottolinea come l'avvenire dell'Africa sia da paragonare ad un continente di speranza, malgrado tutto ciò che si dice e dipende innanzitutto dagli africani stessi, ma anche da noi. Ci tiene a far notare come ogni singolo cittadino, o gruppi di cittadini, debba assumersi la propria responsabilità senza addossare le colpe solo ai politici. È anche per questo che come membri dell'unica famiglia di Dio, i vescovi africani ci rivolgono un appello. Il direttore di MISSIO, ricorda come essi contano su di noi affinché il loro continente venga maggiormente tenuto in considerazione e non sia trattato come una terra senza grandi speranze ma utile solo per fare buoni affari... e buoni affari solo per pochi. Ma tutto ciò non potrebbe avvenire se alla base non ci fosse la

VIGANELLO
venerdì 1 OTTOBRE
Chiesa S.ta Teresa - ore 20:00
S. Messa e apertura ottobre missionario con presentazione della nazione ospite: «IL CAMMINO DELLA CHIESA IN TOGO»

venerdì 8 OTTOBRE - MENDRISIO
Presenza Sud - ore 20:00
Serata di presentazione e discussione sull': «ATTIVITÀ CARITATIVA ED EDUCATIVA DELLA CHIESA IN TICINO»

venerdì 15 OTTOBRE - VIRA GAMBAROGNO
Salone parrocchiale - ore 20:00
Serata pubblica: «QUALE RICONCILIAZIONE NELLA NOSTRA REALTÀ?»

INSIEME PER UN'AFRICA NUOVA
camminiamo uniti verso il futuro

martedì 19 OTTOBRE
ore 20:00 - GIUBIASCO
Chiesa parrocchiale
Veglia missionaria di preghiera con l'ospite di Missio mons. Isaac Gaglo, vescovo di Aneho (Togo)
«LASCIA TEVI RICONCILIARE CON DIO»

domenica 24 OTTOBRE
S. ANTONINO ore 14:00
Centro scolastico
GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE
Attività di animazione e S. Messa

missio

PROGRAMMA DEGLI INCONTRI
IN CANTON TICINO:

consapevolezza dell'affidamento al Padre, un affidamento totale da figli. È quanto il Papa ci ricorda nel suo Messaggio per la giornata Missionaria Mondiale in cui sottolinea: «Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui (Gv 14,21). Solo a partire da questo incontro con l'Amore di Dio, che cambia l'esistenza, possiamo vivere in comunione con Lui e tra noi, e offrire ai

fratelli una testimonianza credibile, rendendo ragione della speranza che è in noi (cfr 1 Pt 3,15). Una fede adulta, capace di affidarsi totalmente a Dio con atteggiamento filiale, nutrita dalla preghiera, dalla meditazione della Parola di Dio e dallo studio delle verità della fede, è condizione per poter promuovere un umanesimo nuovo, fondato sul Vangelo di Gesù». (testo disponibile online su www.vatican.va). ■



► **Negozi Abiti di Caritas Ticino**, 100 tonnellate di abiti raccolti ogni anno

di Marco Fantoni

COSA SUCCEDE QUANDO I MIEI ABITI USATI:

- vanno in un cassonetto Texaid
- li metto in strada per la colletta porta a porta
- li dono ai Negozi di Caritas Ticino

I modi di sostenere un'organizzazione socio-caritativa sono diversi. Durante gli anni le forme di sostegno si sono ramificate a dipendenza delle situazioni e del pensiero delle associazioni stesse. All'interno delle sue proposte, Caritas Ticino, da molti anni, è attiva nel recupero e riciclaggio di indumenti usati, sotto diverse forme: la consegna spontanea presso i Mercatini dell'usato; la consegna nei 250 cassonetti di Texaid presenti sul nostro territorio e vuotati settimanalmente dagli utenti del Programma Occupazionale (PO) "Mercatino", oppure la colletta annuale porta a porta.

Sono attività di pubblica utilità che permettono a persone alla ricerca di un posto di lavoro di essere produttivi: per se stessi, per l'organizzazione per cui prestano il loro tempo, per la comunità e per i beneficiari diretti o indiretti degli indumenti donati.

A volte non ci si pensa e si ritiene che un paio di persone che vuotano un cassonetto di indumenti usati di Texaid, stiano svolgendo solo un movimento meccanico; aprire il portellone del furgoncino, aprire quello del cassonetto, verificare il contenuto, riordinare il tutto e caricarlo sul furgoncino per poi scaricare su un vagone che trasporterà i sacchi a Schattdrof, nel Canton Uri, dove ha sede la Texaid (www.texaid.ch).

Invece, come in molte altre attività, dietro quello che potrebbe sembrare un atto ripetitivo, si cela innanzitutto la storia delle persone che nel nostro Programma Oc-

cupazionale lavorano (alcune interessanti esperienze sono state raccontate negli ultimi numeri della nostra rivista dal collega Nicola Di Feo, in esse emerge ancor meglio un facciata del loro impegno): si tratta di storie che permettono, a chi coglie gli aspetti intrinseci dell'attività, di andare oltre il fattore tecnico.

Vuotare cassonetti può significare, ad esempio, approfittare del tempo trascorso sul furgoncino per dialogare con il collega, per relazionarsi, per scoprire che le storie personali possono avere un legame tra di loro, che un problema che io devo affrontare attualmente, lo ha già affrontato chi con me sta vuotando i cassonetti; oppure può significare cogliere fino in fondo che il lavoro in cui mi sto impegnando, pur essendo temporaneo e in un Programma Occupazionale, è comunque una buona opportunità per fermarsi un attimo e verificare a che punto della propria vita si è giunti; significa cogliere che non si sta producendo un lavoro inutile, anzi, si sta svolgendo un'attività di utilità pubblica, dunque utile a tutti, qui da noi e all'estero: infatti, come accennato a inizio articolo, esiste anche la consegna spontanea presso i nostri Mercatini dell'usato, che sostiene la nostra Associazione ma, ad esempio, anche la Caritas Georgia di Tbilisi.

Gli indumenti consegnati nei cassonetti di Texaid sono proprietà di quest'ultima, a cui noi fatturiamo il lavoro svolto, mentre gli abiti usati consegnati nei nostri Mercatini appartengono a Caritas Ticino. Vengono pertanto scelti, selezionati, messi in vendita da noi e una parte

(4 containers all'anno per circa 40 tonnellate) è donata e spedita via nave alla Caritas Georgia di Tbilisi (www.caritas.ge) che ne utilizza una parte a scopi umanitari, mentre ne vende una parte nei suoi negozi dell'usato per coprire i costi di trasporto sostenuti da Giubiasco a Tbilisi.

Anche questo lavoro permette ad una quindicina di signore inserite nel Programma Occupazionale di poter produrre un'attività di utilità pubblica, sentendosi al contempo valorizzate.

Durante il mese di maggio Texaid, in collaborazione con Caritas Ticino (che si occupa in questo caso solo di ricevere le telefonate dei sacchi dimenticati), propone la terza via del recupero indumenti usati: la colletta porta a porta.

Tre modi di riutilizzo, tre modi per essere solidali, ecologici e produttivi. Tre termini che all'interno di Caritas Ticino stanno alla base del lavoro proposto quotidianamente e che partono da una condizione basata sulla relazione tra le persone.

È questo il principale aspetto che permette di costruire un pezzo di strada tra Caritas Ticino e tutti coloro che con essa entrano in contatto.

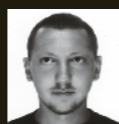
Un contatto che l'anno scorso ha permesso di raccogliere più di 860 tonnellate di indumenti usati tramite i cassonetti di Texaid e almeno un centinaio consegnate spontaneamente nei nostri Mercatini dell'usato.

Grazie dunque per aver scelto queste tre strade della solidarietà! ■

► **Cassonetto di raccolta abiti Texaid**, 260 i cassonetti posati in Ticino in circa 15 anni

Indumenti riciclati tre strade di SOLIDARIETÀ





basterebbe guardarsi negli occhi

In questo brevissimo articolo mi attribuisco il diritto di parlare di altri. Le mie parole non esauriranno i volti di quegli uomini che hanno faticato con me durante questi caldi mesi d'estate. Sento di doverglielo perché borbottando, sorridendo, restando più o meno fedeli alle loro responsabilità e soprattutto lavorando, hanno fatto parte di una modesta realtà che si propone di incontrare l'altro spendendosi con vigore e impegno civile, hanno fatto parte di Caritas Ticino.

Il nostro Programma Occupazionale non è nient'altro che una impresa che tenta, senza essere esente da errori, di proporsi come tale senza però prostituirsi alle logiche di mercato che sconfinano nella mercificazione dei valori. Tendiamo al profitto certo, ma lo reinvestiamo a favore di altri, chiediamo alle persone che attraversano la nostra realtà di faticare senza sconti o ritorni economici, ma lo facciamo dando rilievo alle relazioni, al tempo vissuto insieme, ai segni che ciascuno può lasciare nell'altro laddove persiste una reale possibilità d'incontro.

I nostri uomini sono una miscela di umanità che svela le infinite possibilità di essere, che spezza la cronicizzazione degli sguardi sul mondo e su se stessi, che riporta alla giusta umiltà chi sventola verità sociologiche.

C'è chi è espressione di forza, chi cattura gli altri con sorrisi che smorzano la timidezza, chi si fa da parte per timore e chi tende una mano rassicurante, c'è chi lavora con premurosa metodicità e chi lavora comunque nonostante l'animo è altrove, c'è chi puntuale tiene fede ai suoi impegni e chi combatte ogni mattina con la sveglia perché è ancora alla ricerca di un senso o perché sceglie di non dargliene, c'è chi cucina per tutti perché questa improbabile combinazioni di uomini trovi il modo di stare insieme davanti a un piatto caldo.

C'è chi si arrabbia tutti i giorni e chi paziente vi convive, c'è chi da un ufficio dispensa saggezza e tranquillità e chi talvolta si lascia toccare da questo altro modo di essere, c'è chi è professionale in una dimensione precaria e chi vuole diventarlo, c'è chi esprime il disappunto per una realtà ingiusta e chi l'accoglie perché non esiste un tempo inutile, ci siamo tutti noi che talvolta nel buio dei nostri pensieri, talvolta aggrappati ad un filo di speranza, talvolta semplicemente disponibili a condividere il nostro presente con gli altri, ognuno a suo modo, cerchiamo la verità.

Questo sguardo scalza le ipocrisie, permette a ciascuno di esprimere talenti e debolezze, non impone maschere, responsabilizza e contiene, è espressione di libertà.

Si riscopre lo stupore in una modernità che ha bisogno di certezze inequivocabili e di dogmi inopinabili, si ritrova la gratitudine per la vita, l'umiltà di poter chiedere, la bellezza di un'esistenza che è dono, si ritorna a un'universale fraternità, si trascende per poter essere prescindendo dagli slogan che ingannano predicando false ovvietà sul domani. ■

Con passione
Nicola

PUBBLICITÀ



Arredare con Caritas Ticino



Se vi capita di passare davanti ad un negozio o un mercatino della "Caritas" entrate, sarà come entrare nella caverna di Ali-Babà!

Io l'ho fatto e mi sono divertita un sacco: troverete di tutto, dal reparto-bambini, dove potrete acquistare con pochi soldi carrozzine, passeggini, seggioloni e seggiolini per auto e, in più, potrete viziare i vostri figli comprando loro un peluche o un gioco e, per i più studiosi, libri di tutti i tipi.

Nel reparto-libri avrete forse la fortuna di imbattervi in quel libro che avreste voluto leggere ma non l'avete mai trovato, o magari in un editore da voi gradito.

Poi, passeggiando nel reparto-mobili si trova di tutto e anche di più, si possono fare abbinamenti di style o di epoche diverse, creando un design tutto vostro, troverete anche degli oggetti di decorazione (qualche volta un po' kitsch) e mobili restaurati, ce ne sono di splendidi grazie ai falegnami che se ne occupano.

Se siete fortunati troverete un piccolo negozio fatto a posta per le signore: pensate, vestiti, scarpe, borse, cose per la casa insomma l'ideale per sbizzarrirsi, rifarsi il guardaroba spesso; un vaso, dei piatti. Infine potete portare al Mercatino le cose che non vi piacciono più, faranno sicuramente comodo a qualcun'altro.

Se considerate inoltre che a Caritas Ticino tutto questo ha prezzi modici rispetto al nuovo, che fate un gesto ecologico verso il nostro pianeta, evitando che questi mobili e oggetti vari diventino accumuli di spazzatura, e, soprattutto, che i soldi ricavati vengono usati per opere sociali, forse allora ne vale proprio la pena.

Secondo me, questi sono tre ottimi motivi per entrare a curiosare nei mercatini di Caritas Ticino e si sa, nella caverna di Ali-Babà, si può anche perdere la nozione del tempo. ■

Lidia Di Spirito

L'autrice di queste righe è una donna che ha appena terminato il Programma Occupazionale in Caritas Ticino, in questo tempo è diventata collega, cliente ed oggi la reputo amica. Affermo questo con estrema sincerità, senza l'obbligo morale o perbenista di riconoscere impropriamente una relazione se essa non è tale. Lei è stata innanzitutto dedita al lavoro, riconoscendo dignità al suo tempo, si è posta con disponibilità nelle relazioni e, soprattutto, ha portato se stessa concedendo di spendersi per gli altri. Grazie al suo impegno gratuito, ha dato vita ad un luogo d'incontro, la mensa, dove a suo modo si è presa cura degli altri, se pur sconosciuti l'attimo prima, richiamando intorno a un tavolo l'esigenza di guardarsi negli occhi perché quell'esperienza divenisse luogo di condivisione.

Oggi ha terminato il Programma Occupazionale e apre le porte di casa sua orgogliosa di quell'intimo spazio che si è costruita, in parte anche grazie ai nostri mobili.

Con la sua breve narrazione è stata capace di raccontare quanto noi cerchiamo di teorizzare e tematizzare da diverso tempo: ha parlato innanzitutto di un'attività commerciale, che è ciò che vogliamo essere. In che modo però? Ponendoci in dialogo con una clientela consapevole che, nel nostro caso, mosso dal bisogno di rinnovare il proprio mobilio, cerca risposta a questa necessità in un luogo che sradica l'idea filantropica e richiama alla partecipazione collettiva ai bisogni sociali riconoscendo valida l'offerta produttiva che questo luogo genera: in sintesi un'impresa sociale.

La speranza sua e mia è, che con il suo entusiasmo, abbia destato la vostra curiosità...

Il Programma Occupazionale
di Caritas Ticino,
un'occasione per arredare
in economia ma con stile
la propria casa





Nolite iudicare...



Reducere dall'ennesimo scambio di opinioni non sempre pacifico con alcuni conoscenti che amano esprimersi contro razze e religioni, etnie e mentalità, o a volte anche solo stili di vita che hanno spesso come unica caratteristica che li distingue quella di essere differenti dai nostri, voglio provare a fare una riflessione su questo malvezzo di lasciar cadere dall'alto i nostri giudizi come lame di ghigliottine immaginarie.

La mia esperienza professionale negli ultimi anni mi ha dato modo di sperimentare nel quotidiano il confronto con il diverso sotto varie forme: cultura, abitudini, situazioni sociali e scelte di vita. Dividere per esempio il momento del pasto di mezzogiorno con una comunità etnicamente eterogenea come quella che si riunisce nella mensa di un programma occupazionale è un'occasione interessante di riflessione anche sotto questo aspetto.

Mohammed è musulmano. Viene dall'Afganistan. Siede al tavolo con noi per bere il caffè e lo serve nelle tazzine con il suo immanicabile sorriso, mentre approfitta per chiedere delucidazioni grammaticali e lessicali, perché ha deciso che deve imparare l'italiano, visto che il Ticino è diventata la sua patria di adozione (ha ricevuto l'asilo politico). Parla volentieri della sua terra e delle abitudini di vita della sua gente, ma più che parlare, ascolta: ascolta le frasi scherzose dei suoi colleghi di lavoro, di etnie e credi diversi dal suo, che spesso usano termini dialettali a doppio senso, o fanno allusioni pesanti ad argomenti che nella sua religione sono tabù. L'ho osservato e credo che a volte si senta un po' a disagio, ma sorride e inclina il capo leggermente di lato, come per lasciar scorrere via quelle parole. Non partecipa direttamente a questo genere di scherzi, probabilmente non li approva, ma accetta semplicemente che altra gente,

con un'altra mentalità e un'altra cultura li trovi divertenti. Mantiene la stessa espressione distaccata e gentile di quando, insieme ai suoi compagni di religione, ci guarda mangiare carne di maiale, che loro non toccherebbero mai perché impura. C'è una sorta di grande dignità in questo suo atteggiamento assolutamente tollerante verso il nostro modo di vivere e di esprimerci, che deve sembrargli a volte primitivo e degenerato. Mohammed è simpatico. E quando faccio questa osservazione non esprimo un giudizio personale, ma una constatazione di ordine generale. Egli soddisfa tutti i requisiti, impliciti nella nostra mentalità, per essere accettato e la sua compagnia addirittura considerata piacevole: viene da un paese lontano, è vero, ma parla abbastanza bene la nostra lingua e mostra di sforzarsi per impararla: sorride sempre e ride con noi partecipando dove può alle nostre battute; non tenta minimamente di influenzarci con le sue idee o di illustrarci i suoi punti di vista culturali. Nonostante questo, l'atteggiamento generale verso di lui, sicuramente inconscio da parte di chi lo mantiene, è di una sorta di condiscendenza, quasi di superiorità: ma cosa ci fa sentire superiori? Il fatto che noi viviamo e lavoriamo nella nazione dove siamo nati o perlomeno dove siamo di casa? Il fatto che in un qualche modo conosciamo la lingua di qui e che mangiamo di tutto? Oppure perché il colore della nostra pelle si uniforma a quello considerato normale alle nostre latitudini?

Con Maxamud le cose sono diverse. Viene dal Senegal e la sua pelle ha il colore del cioccolato fondonde. Potresti indovinare la sua presenza nella stanza dal momento in cui ti arriva alle narici l'odore di aglio che si porta addosso. Parla italiano risucchiando le parole con quella nenia tipica della sua gente. Anche lui è musulmano, ma deve aver vissuto nel suo passato, più o meno recente, una qualche

forma di rifiuto o di opposizione nei confronti del suo credo e delle usanze che ne derivano, perché vive in uno stato di continua allerta, quasi autodifesa. Teme che gli si voglia propinare a sua insaputa del cibo impuro e questo lo rende sospettoso al limite del maniacale, a volte quasi aggressivo. Mette decisamente alla prova la capacità di tolleranza di chi gli sta vicino, visto che non fa nulla per camuffare le sue origini, per allineare le sue idee a quelle correnti, anzi: avanza dei diritti, come quello, appunto, di essere diverso!

Il diverso però non viene necessariamente da lontano. La diversità di Franco, ad esempio, non sta nel passaporto o nel colore della pelle, ma nel suo orientamento sessuale. Pur non facendone in nessun modo ostentazione, ha scelto di non nascondere la sua natura. A giusta ragione, non ritiene di doversene stare in disparte e partecipa alla vita del gruppo, ma il gruppo non lo accetta. Nella migliore delle ipotesi, si prende gioco di lui e del suo modo di camminare o di parlare, ma purtroppo spesso il rifiuto si evidenzia con un atteggiamento o un linguaggio che esprimono aggressività. Franco ci è abituato e non demorde. Ogni momento della sua giornata è uno sforzo di sopravvivenza e di affermazione dei propri diritti, anche quando viene raggiunto un livello di esasperazione che non concede più spazio al ragionamento pacato. Anche in un caso come questo, diventa difficile mantenere il distacco necessario per non cadere nella tentazione di esprimere un giudizio, di classificare la persona in una determinata categoria.

Naturalmente non ho la pretesa di esaurire il discorso con pochi esempi: però credo che sia interessante notare come ognuno di noi, nella sua quotidianità, si trovi a contatto con situazioni che in un qualche modo suscitano emozioni e sentimenti di tipo giudicante. La

tendenza è quella di separare con una linea netta il buono dal cattivo, perché la vita così è più semplice. È molto più rassicurante vivere chiusi e protetti in un mondo di cose che conosciamo e condividiamo. Ma l'incontro con l'altro nella sua complessità è un'esperienza di grande arricchimento, che richiede da parte nostra uno sforzo concreto di apertura. Richiede soprattutto di liberarsi dai pregiudizi, che sono una forma ancora più pericolosa di giudizio, perché non hanno nessuna base concreta, nessuna motivazione diretta derivata da esperienza e riflessione personale! Sono, a mio avviso, la più insulsa e ignorante forma di giudizio che si possa attuare. Inoltre, il pregiudizio è spesso radicato profondamente nelle persone che lo esprimono. Come recita il famoso aforisma di Einstein "È più facile scindere l'atomo che estirpare un pregiudizio". Forse proprio perché chi vi aderisce, lo fa con una sorta di pigrizia intellettuale ritenendo più comodo e immediato far suo un concetto assoluto, senza storia né motivazione, piuttosto che riflettere e cercare di costruirsi un'opinione personale. E qui sta il punto, a mio avviso. Questo è il significato di tolleranza. È indispensabile che ci sia dentro di noi una capacità di discernimento che guidi le nostre azioni e i nostri pensieri: sapere cosa è buono e cosa non lo è per noi, così come per Mohammed è molto chiaro quali siano gli argomenti di conversazione che non si prestano allo scherzo, o gli alimenti che non devono essere ingeriti. Contemporaneamente, però, non dobbiamo perdere di vista il concetto che da qualche parte nel mondo, vicino o lontano da noi, può esserci qualcuno che ha criteri e valori diversi dai nostri e che nel limite della pacifica convivenza, fino a quando queste diversità possono coesistere senza danneggiarsi a vicenda, la loro esistenza deve essere rispettata. ■

Il pregiudizio si può superare?
Vivere l'integrazione e la tolleranza
nella routine lavorativa:
l'esperienza di una operatrice
di Caritas Ticino

SVIZZERA: Strada stretta alla tolleranza?



Diritti umani: anche in Svizzera angusta e tortuosa la strada verso tolleranza e integrazione
Intervista a Fulvio Pezzati sulle denunce di Amnesty International

Amnesty International (AI) nel suo Rapporto 2010, sottolinea con preoccupazione la crescita di razzismo e xenofobia nella Confederazione. Per cercare di capire se queste accuse siano fondate, abbiamo posto alcune domande a Fulvio Pezzati, presidente della Commissione Cantonale per l'integrazione degli stranieri e la lotta al razzismo. Dalle risposte si nota come non si vogliano nascondere alcuni problemi, ma anche come essi vengano a volte strumentalizzati a livello politico e mediatico ingigantendoli oltre l'oggettività.

Qual è lo scopo della Commissione che presiedi?

“La Commissione ha un nome lunghissimo: *Commissione Cantonale per l'integrazione degli stranieri e la lotta al razzismo*, che già dice tutto. Il suo scopo è quello di consigliare il Consiglio per quanto attiene la politica in questo settore. Il Ticino è stato il primo Cantone ad unire sotto un medesimo tetto l'integrazione degli stranieri e la lotta al razzismo. Tuttavia la Commissione non si occupa né di richiedente l'asilo, né di nomadi, se non indirettamente in quanto vittime di razzismo. Essa svolge essenzialmente un ruolo di monitoraggio, di sensibilizzazione e di stimolo di progetti”.

Il primo punto del Rapporto si riferisce alla votazione sull'iniziativa contro la costruzione di minareti del 2 novembre scorso, approvata -di stretta misura- dalla maggioranza dei votanti. Possiamo ritenere per questo la maggioranza dei votanti xenofoba, oppure -come molti hanno sostenuto- si trattava di un aspetto edilizio che non si inserisce nella nostra cultura?

“Né l'uno, né l'altro. L'esito della votazione è stato determinato essenzialmente dalla paura dell'Islam e del terrorismo islamico, che pur non avendo colpito la Svizzera, nell'era della comunicazione glo-

bale è come se lo avesse fatto. Il popolo svizzero ha espresso al tempo stesso paura, ma anche volontà di resistere. In ambito islamico nessuno si aspettava e nemmeno concepiva che si potesse dare la parola al popolo su un tema simile e che questi si esprimesse in modo così netto. Questo era il vero oggetto della contesa e dunque tutte le altre interpretazioni, che pur contengono molto cose vere, sono insoddisfacenti e tutto sommato fuorvianti. In particolare l'approccio puramente giuridico non riesce veramente a comprendere la realtà”.

Il giudizio sull'esito della votazione dato da enti esterni alla Svizzera ha sicuramente infastidito i vincitori, magari anche qualche sconfitto. È ipotizzabile che le pressioni esterne possano condizionare i futuri rapporti tra Confederazione ed in particolare Stati di religione musulmana, oppure, spente le telecamere il problema non è più così determinante?

“Tutto sommato le reazioni sono state molto più blande di quanto ci si potesse attendere. A mio parere da questi problemi (minareti, velo, burqa, costruzione di chiese, crocifissi, ecc.) si esce solo con un accordo internazionale sul contenuto della libertà religiosa. Una strada difficile e stretta, impossibile per i più. Tuttavia non vi sono alternative per affrontare una delle più gravi minacce per l'umanità. La Svizzera forte della sua storia di guerre di religione, ma anche di pace religiosa, d'integrazione di quattro culture e ora molte di più, e anche dall'esperienza di questa votazione, potrebbe e dovrebbe fare molto di più”.

Al capitolo Razzismo e discriminazione, AI rileva come la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI) abbia denunciato in Svizzera un aumento, in politica, soprattutto nell'Unione Democratica di Centro (UDC), del discorso razzista; ma ha anche sottolineato le misure per miglio-

rare l'integrazione degli stranieri. In Ticino sotto questo punto di vista sono stati fatti passi avanti?

“Assolutamente sì. È molto riduttivo concentrarsi sull'UDC, dato che la crescita del discorso razzista si estende ormai a tutti i partiti, e all'amministrazione, alla magistratura e ai media. Spesso nella speranza di guadagnare consensi elettorali oppure audience, politici e giornalisti maneggiano la lingua in modo sempre più imprudente e, prima o poi, qualcuno passa all'atto. Gli intellettuali tacciono e anche la Chiesa, pur con le grandi eccezioni di papa Benedetto e anche del nostro vescovo, appare spesso imbarazzata”.

Al capitolo “Violenza contro le donne e le bambine” il Rapporto richiama il riconoscimento positivo dato dal Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (ONU) e le misure prese dal nostro Governo per lottare contro la tratta di esseri umani. Quali dimensioni possiamo dare a questi fenomeni in Svizzera e in Ticino?

“In Ticino sta migliorando la tutela delle vittime, ma a volte in modo ancora confuso e poco efficace. I margini di miglioramento sono ancora grandi, ma nella pratica è spesso difficile intervenire su situazioni complesse e dove occorre tenere conto di tanti aspetti”.

Tratta di esseri umani in Svizzera: pensiamo soprattutto al “mercato” della prostituzione, un fenomeno incontrollabile?

“In Ticino la prostituzione ha dimensioni spropositate perché, de facto, gestiamo il problema anche per la Lombardia e il Piemonte. Le soluzioni non sono semplici e saremo confrontati con questa questione ancora per molto tempo. In Ticino è difficile fare dei ragionamenti di principio, che dei ragionamenti razionali. Essenziale è non dare briglia troppo sciolta, come alcuni anni fa, e alla fine hanno cominciato a scapparci i morti.

La prostituzione è un ambiente criminogeno e non credo che lo si potrà davvero normalizzare, né con le zone a luci rosse, né con i supermercati del sesso. I problemi potrebbero essere superiori alle soluzioni”.

Sfogliando il Rapporto 2010 di AI ci si imbatte in paesi dove al solo sentir parlare di diritti umani si rischia la galera. Non stride vedere anche la Svizzera inserita nell'elenco di AI come nazione che non rispetta i diritti dell'uomo?

“Molto, ma è la logica di tutti i rapporti internazionali: ognuno deve affrontare i problemi a casa sua e per ogni paese c'è sempre qualcosa che può essere migliorato. I nostri problemi restano tali, anche se sono per ora piccoli problemi rispetto a quelli altri”.

La Commissione che presiedi come considera la situazione generale in Ticino e cosa si può ancora migliorare?

“La Commissione non si occupa in senso stretto né di aiuto alle vittime, né di prostituzione e su questi temi mi sono quindi espresso a titolo personale.

Per integrazione e razzismo la situazione del Ticino, fino ad ora abbastanza buona, sta peggiorando per via del discorso razzista, soprattutto in ambienti che dovrebbero essere al di sopra di qualsiasi sospetto. Emblematica è la questione dei nomadi: negli ultimi anni ci sono state diverse sparatorie, ma nemmeno un processo. Ci sono dei problemi e ce ne saranno sempre di nuovi, ma lavorando ci si potranno ottenere dei buoni risultati, se continueremo a unire l'accoglienza alla volontà d'integrazione degli immigrati che sono come i giovani: si ricomincia da zero. Non bisogna però nemmeno esagerare, come tendono a fare molti politici, individuando nella non-integrazione la causa di ogni male: nella stragrande maggioranza dei casi non è così”. ■



San Pietro al Monte

“...il re stesso, per la verità, vedendosi privato della luce, cominciò a promettere grosse ricompense e ad elevare grandi promesse, se il Signore avesse fatto tornare su di lui la luce degli occhi: avrebbe innalzato una basilica più ampia al beato Pietro apostolo, l'avrebbe abbellita con molte decorazioni e vi avrebbe portato delle reliquie dello stesso santo e lì sarebbero state conservate con grande venerazione...”¹

La leggenda di Adalgiso, figlio del re longobardo Desiderio, che riacquistò la vista per una grazia ricevuta in seguito allo scioglimento di un voto, secondo quanto ci narrano le fonti che ne riportano la vicenda, ci guida alla scoperta della basilica di San Pietro al Monte, a Civate: nucleo benedettino ubicato sul monte Pedale (oggi chiamato Cornizzolo), in territorio lecchese, documentato dalla metà del IX secolo dopo Cristo.

Molti studiosi hanno cercato, nel tempo, di avvalorare l'ipotesi di una fondazione longobarda del monastero di San Pietro, ma, fino ad ora, non sono emersi, in tal senso, dati documentari inequivocabili: ciò permette allora di vagolare fra leggende, mito e realtà, volgendo ammiccanti lo sguardo a re Desiderio, chiamato in causa quale fondatore leggendario di San Pietro e donatore delle preziose reliquie custodite nel monastero per diversi secoli².

E che, pur non essendoci prove, Paolo Diacono stesso abbia sostato per un periodo presso San Pietro e lì abbia scritto parte del suo commento alla regola benedettina, aumenta ancor di più il fascino di tale luogo.

La basilica di San Pietro al Monte si presenta oggi nella sua veste romanica risalente alla seconda metà dell'XI secolo, periodo in cui venne ricostruita sopra il precedente edificio di epoca tardoantica³.

La struttura architettonica di San Pietro, con le sue due absidi che suggeriscono origini caroline e ottoniane⁴, unita alle decorazioni pittorica e plastica, di poco successive, è stata oggetto di svariati studi: interessante e relativamente recente lo studio di Paolo Piva che affronta la lettura iconografica della decorazione e della struttura architettonica legando le immagini e al contesto spaziale e liturgico, al fine di restituire alla basilica il suo ruolo di santuario e non solo di edificio monastico, offrendoci, tra l'altro, lo spunto per due percorsi di visita: uno legato alla visione dei pellegrini, il secondo legato al punto di vista del clero.

Per molti secoli, la basilica di San Pietro fu meta di pellegrinaggio per i fedeli, data la presenza di sacre reliquie di provenienza romana. Donate o meno dal re longobardo Desiderio, tali reliquie erano per certo custodite nell'altare della chiesa, all'interno di un incavo arcuato (la cosiddetta confessio) esposto verso la navata liturgica.

I pellegrini, ascisi al monte Pedale dal nucleo civatese⁵, accedevano alla basilica dal portale est: dopo una breve sosta nell'oratorio di San Benedetto (inizialmente titolato a San Giovanni Battista) (pag. 34-35), superato lo scalone, entravano nell'atrio del portale e lì venivano accolti da Cristo, raffigurato insieme agli apostoli Pietro e Paolo, nella

Traditio legis et clavis (pag. 36). La presenza dei principi degli apostoli all'ingresso ricordava al pellegrino che, per l'ottenimento della salvezza, la mediazione della chiesa apostolica romana era indispensabile. Oltrepassato il portone a due battenti, il fedele, in una sorta di nartece (pag. 36), si trovava circondato dalle immagini che

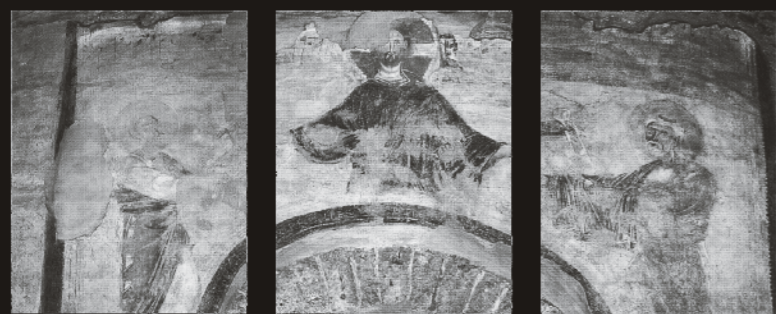
conferivano allo spazio liturgico un ruolo preciso e indicavano figurativamente l'accoglienza del pellegrino penitente che ambisce alla futura redenzione: ecco dunque due pontefici romani, *Marcello I* e *Gregorio Magno*, raffigurati nell'atto di accogliere i penitenti e i catecumeni; la visione apocalittica della *Gerusalemme celeste*, ad indicare la futura

redenzione; il *Seno di Abramo*, altra promessa di redenzione. Il pellegrino però, sottolinea Piva, non necessariamente dialogherà con tali immagini, anzi, alcune se le lascerà alle spalle senza neppure notarle. Le immagini, dunque, in questo frangente, entrano in rapporto stretto non con il fedele, bensì con lo spazio



► visione d'insieme da est, Civate

► interno con visione del narcece (atrio) e affresco de "Vittoria sul drago dell'Apocalisse", Civate
► portale orientale, Civate
► affresco della "Traditio clavis et legis, portale orientale, Civate



architettonico e liturgico, contestualizzandolo sia nella realtà che virtualmente. D'altro canto, il percorso impostato dalla struttura architettonica della basilica, sembra chiedere al pellegrino, una volta entrato nell'edificio, di concentrarsi verso un preciso obiettivo: le reliquie, custodite nella confessio dell'altare, e la *Crocifissione*, raffigurata nel frontone orientale del

ciborio (pag. 37). Il pellegrino segue dunque, con lo sguardo, un immaginario asse visivo che attraversa l'edificio da est a ovest e che lo guida dritto alle reliquie e all'immagine di *Cristo crocifisso*, che, tosto, gli richiamano alla mente il martirio e la tribolazione, dunque due esempi di salvezza. Una volta venerate le reliquie, il pellegrino discendeva in cripta, dove avrebbe potuto sostare in

preghera, e, di nuovo, alle spalle dell'altare, trovarsi di fronte alla rappresentazione della *Crocifissione* (pag. 37), sovrastata dalla raffigurazione della *Dormitio Virginis*. Infine, tramite una seconda scala, il pellegrino risaliva alla navata superiore, dirigendosi poi all'uscita, un portale posto sulla parete nord dell'edificio ecclesiale, concludendo il suo percorso penitenziale

► Basilica di San Pietro, la *Traditio legis et clavis*, ciborio (particolare), Civate (foto di Alberto Cameroni, www.flickr.com)

Diverso il punto di vista dei religiosi. I monaci, infatti, che probabilmente accedevano all'edificio dal portale sud occupando il banco situato nell'abside ovest, volgevano lo sguardo nella direzione opposta rispetto ai fedeli, cioè verso est, incontrando lungo questo secondo ipotetico asse visivo, un'altra serie di immagini: in primo luogo la *Traditio legis et clavis* in stucco sul lato ovest del ciborio, in cui Cristo affida alla chiesa la sua missione (pag. 37). In seconda battuta, una serie di scene, tratte dall'Apocalisse, che si susseguono secondo la corretta sequenza dettata dal testo: all'interno del ciborio *I Quattro Angeli che trattengono i venti* e *l'Agnello acclamato dai martiri* (pag. 37), e infine la straordinaria visione del lunettone orientale: la *Vittoria sul drago dell'Apocalisse*⁶ (pag. 36), comprendente vari episodi e in cui, nuovamente, domina la scena la figura di Cristo in trono che trionfa sulla morte e che soccorre la chiesa.

Legame ideale e voluto tra la visione/percorso dei pellegrini



e quella dei monaci, è la scena della *Traditio legis* ripetuta in due occasioni (l'affresco del portale est e il rilievo in stucco del ciborio). Essa, pur facendo da *trait d'union*, assume, nelle due versioni, un diverso valore a dipendenza del destinatario: ai pellegrini segnala il ruolo mediatore della Chiesa apostolica, conferitole da Cristo, per l'ottenimento del perdono e della salvezza; per i monaci invece, raffigura la Chiesa che si autorappresenta come investita dal potere di giudicare e assolvere i penitenti. Da un lato i pellegrini penitenti chiedono il perdono e la redenzione e dall'altro la Chiesa con la sua facoltà di accogliere e di assolvere: i due punti di vista finiscono dunque per incontrarsi, nel soddisfacimento di un equilibrio che li coinvolge entrambi. ■

A destra



A pagina 37 (dall'alto in senso orario)

► Basilica di San Pietro, la *Crocifissione di Gesù e la Morte della Vergine*, cripta, Civate (foto di Matteo Porro, www.flickr.com)

► Basilica di San Pietro, a *Crocifissione di Gesù*, ciborio (particolare), Civate (foto di Alberto Cameroni, www.flickr.com)

► Basilica di San Pietro, *l'Agnello acclamato dai martiri*, ciborio (particolare), Civate (foto di Alberto Cameroni, www.flickr.com)

¹ *Chronica Mediolanensis* (a. 606 – 1145)

² Le notizie circa tali reliquie sono piuttosto confuse: si citano le chiavi e gli anelli delle catene usate durante la prigionia di San Pietro; ma la tradizione adduce anche che re Desiderio avrebbe donato al monastero di Civate: un braccio di San Pietro, un'ampolla con sangue coagulato di San Paolo e la lingua di papa Marcello. Il testo più antico che cita tali reliquie di provenienza romana, risale al XIV secolo, la cosiddetta *Chronica Danielis*: pur non avendo verosimiglianza la donazione da parte di re Desiderio assunta dall'autore, ha valore invece la sua testimonianza che le reliquie si trovassero proprio nell'altare di San Pietro. Cfr Piva Paolo, *San Pietro al Monte di Civate*, in *Pittura murale del Medioevo Lombardo*, Milano 2006, pp.88;

³ L'esistenza di un edificio di epoca precedente a quello romanico, fu rilevata grazie agli scavi archeologici compiuti tra il 1879 e il 1881 da Vincenzo Barelli. Cfr Virgilio Giovanna, *La basilica di San Pietro al Monte a Civate*, Missaglia 2008, p.44;

⁴ A supporto di tale ipotesi, va rammentato che, idealmente, Civate era legata ai territori d'oltralpe, culla dell'architettura carolingia e ottoniana, grazie alla antica strada romana proveniente da Bergamo, allacciata al tracciato stradale diretto verso i passi alpini lungo le rive del lago di Como. Cfr. Virgilio Giovanna, testo citato, p.29;

⁵ Rammentiamo che in Civate si registra un insediamento monastico alto-medievale, articolato, se non all'origine, almeno dall'XI secolo, in due nuclei, il primo individuabile in S. Calogero al piano, presso l'attuale nucleo abitato, e l'altro nella chiesa di S. Pietro al Monte. Nell'XI secolo, con la costruzione delle attuali chiese, Civate assume l'aspetto che oggi conosciamo. Tutt'ora le fonti non sono chiare circa se la precedenza temporale spetti alla basilica di San Pietro al Monte o a San Calogero; molti studiosi propendono nell'attribuire alla basilica di San Pietro la primogenitura, avallata anche dagli scavi archeologici, che hanno portato alla luce, in più di una occasione, l'esistenza di una costruzione di origini alto-medievali, precedente rispetto alla attuale basilica romanica risalente all'XI secolo.

⁶ Piva adduce che l'immagine del lunettone ovest consiste in una visione sintetica e ciclica che corrisponderebbe alle tre parti in cui la *Vulgata* divide il testo di Ap 12. cfr Piva Paolo, testo cit. p.94;



Dominique Lapierre. Un arcobaleno nella notte

Dominique Lapierre

L'autore di *La città della gioia*

Un arcobaleno nella notte

A Caritas Insieme TV intervista a Dominique Lapierre: da trent'anni alla ricerca di eroi senza voce

Tutto ciò che non è donato è perduto

Dominique Lapierre si accomoda nello studio di Caritas Insieme TV per l'intervista televisiva. Toglie dalla tasca un oggetto di metallo, è il sonaglio usato dai conducenti di risciò, gli uomini cavallo. Negli uffici di Caritas Ticino ne abbiamo uno simile che Lapierre ci aveva regalato quindici anni fa. Ne porta sempre uno con sé in memoria di un suo amico, Hasari Pal, uno dei protagonisti del libro *La città della gioia*. Questo sonaglio è la voce degli uomini senza voce a cui Lapierre ha dedicato gli ultimi trent'anni della sua vita e della sua opera. Lo ha fatto assieme alla moglie, che si chiama Dominique come lui. "Ma lei - dice il marito che la guarda con occhi innamoratissimi - è la grande Dominique, io sono un nano al suo confronto".

L'entusiasmo per il suo lavoro, la passione per il destino degli altri, il desiderio di giustizia e pace traboccano in questo uomo di quasi ottant'anni.

Nato in Francia nel 1931, a diciassette anni, con trenta dollari in tasca, s'imbarcò su una nave e percorse 30'000 chilometri. Da questa esperienza nasce il suo primo bestseller: *1 dollaro mille chilometri*. Alla sua uscita in Francia nel 1949 ottiene immediatamente un successo strepitoso. Il libro sarà pubblicato in Italia oltre cinquant'anni dopo.

Nel 1954 incontra il giornalista americano Larry Collins con il quale scriverà diversi best-seller: romanzi storici resi affascinanti dalla capacità degli autori di intrecciare la cronaca di fatti realmente avvenuti con personaggi inventati. Gli eroi dei loro libri, ai quali ci si affeziona, ci permettono di imparare pagine di storia che gli autori hanno rigorosamente ricostruito, a partire da ricerche accurate e analisi di documenti durate a volte diversi anni.

Parigi brucia? narra le vicende del-

le ultime settimane di guerra e di occupazione nazista vissute dalla capitale francese nell'agosto del 1944. *Gerusalemme, Gerusalemme* racconta gli eventi che hanno portato alla nascita dello Stato di Israele; *Alle cinque della sera* ci porta in Spagna, mentre Stanotte la libertà ci immerge nell'India di Gandhi e dei cacciatori di tigre inglesi. *Il Quinto Cavaliere* e *New York brucia?* sono romanzi che parlano di ricatto e terrorismo negli USA.

Ma il libro che ha reso famoso Dominique Lapierre in tutto il mondo, il suo capolavoro, è *La città della gioia*, scritto dopo aver condiviso per due anni la vita dei lebbrosi di Calcutta, cooperando con Madre Teresa. Nel suo libro traccia, con la precisione meticolosa che lo contraddistingue, la vita dello slum, dove nella povertà più assoluta si fanno incontri umani di una ricchezza inestimabile.

Il libro è stato letto da quaranta milioni di lettori, Hollywood ne ha fatto una superproduzione cinematografica e la stampa mondiale è stata unanime nel giudizio positivo ed entusiasta: un vero trionfo.

Per Lapierre si spalancano nuovi orizzonti. Diventato famoso e ricco, si rende conto che tutta questa abbondanza deve essere condivisa. Fa sua la frase di un proverbio indiano che gli cita Madre Teresa: "Tutto ciò che non è donato è perduto!" e promette la metà dei suoi diritti d'autore ai poveri di Calcutta. Si tratta di milioni che versa per coloro che, nel suo cuore, sono diventati suoi amici. E' l'inizio di un'avventura che continua ancora adesso, dopo oltre trent'anni. In-

fatti, Lapierre non si è fermato lì, non ha fatto il grande gesto per poi passare oltre. Volendo seguire le orme del mahatma Gandhi che si era molto battuto per migliorare la condizione dei lebbrosi, paria in mezzo ai paria, sollecitato da madre Teresa, si è coinvolto totalmente, con la moglie ha percorso il mondo intero per promuovere la sua azione umanitaria e ha svolto un lavoro incessante per rispondere ai bisogni incontrati. Ha aperto scuole, dispensari, centri di prevenzione della tubercolosi, ha fatto scavare pozzi. Per garantire un futuro al suo lavoro ha fondato l'associazione *Cité de la joie*: per i bambini dei lebbrosi di Calcutta (www.citedelajoie.com).

Nei giorni in cui le televisioni del mondo mostravano le navi americane dirette in Irak, egli inaugurava la sua flotta di quattro navi-ospedale che percorrendo il Gange raggiungono zone remote dove dimorano malattia, fame e morte. Dominique Lapierre non ha mai smesso di attraversare i continenti in aiuto dei più poveri.

Il suo ultimo libro, *Un arcobaleno nella notte*, scritto dopo una ricerca durata tre anni, è un magnifico ritratto della storia del Sudafrica. Il libro racconta la storia del paese a partire dal 6 aprile 1652, giorno in cui l'esploratore olandese Jan van Riebeeck sbarca sul Capo di Buona Speranza per iniziare una coltivazione di verdura e frutta che avrebbe aiutato i navigatori diretti verso l'India a prevenire lo scorbuto.

La storia prosegue con il distacco dei primi boeri, di religione calvinista, dai coloni europei; con-

L'ultimo libro di Dominique Lapierre, *Un arcobaleno nella notte*, è un magnifico ritratto della storia del Sudafrica dal 1652 fino ai giorni nostri

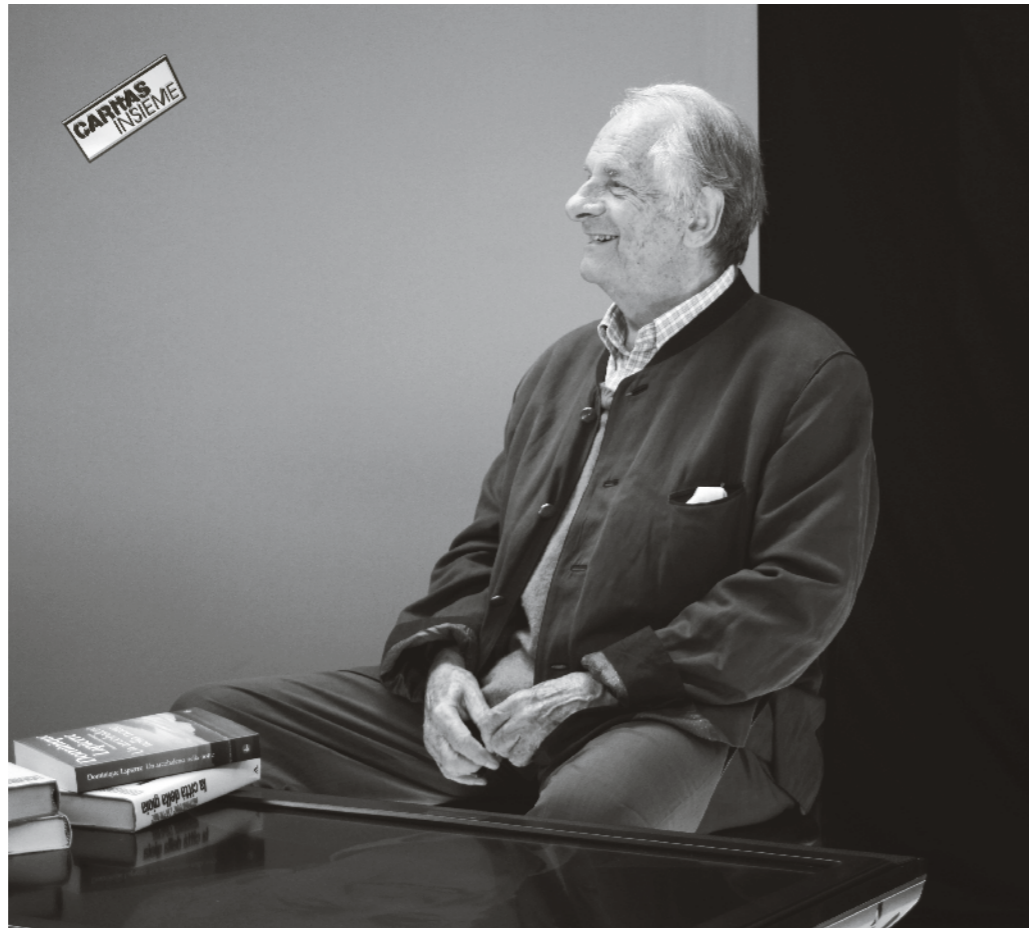
vinti dalla fede calvinista, di essere il nuovo popolo eletto, i coloni presto rinnegheranno la madrepatria, affronteranno le tribù nere, i cercatori d'oro e di diamanti, e le giubbe rosse della regina Vittoria. Fu questa convinzione a infondere nei boeri l'odio verso le altre razze e che li portò a macchiarsi di una delle più grandi tragedie del Novecento: l'instaurazione dell'apartheid. Una comunità di quattro milioni di bianchi sottometterà con la forza una popolazione sei volte maggiore di neri, dando vita a un regime razzista che causerà centinaia di migliaia di vittime.

Il racconto si concentra sulla resistenza alla segregazione razzista dei bianchi, su Nelson Mandela e i suoi compagni dell'*African National Congress*. Il libro prosegue col raccontare gli anni incandescenti che seguirono la loro incarcerazione, con le rivolte che dilagarono in tutto il paese e la fine del regime con le prime elezioni democratiche della storia della nazione che portarono Mandela alla presidenza.

L'autore lascia spazio anche ad altre figure emblematiche degli ultimi trent'anni di apartheid,

come la dottoressa bianca Helen Lieberman che da quarant'anni vive a fianco dei neri, aiutandoli attivamente, grazie all'organizzazione da lei stessa fondata alla fine degli anni '60, Ikamva Labantu; o come il chirurgo afrikaner Christian Barnard che restituì al Sud Africa un po' dell'onore perduto con l'apartheid, facendo il primo trapianto di cuore della storia, e che curò i suoi malati senza badare al colore della pelle del paziente e del donatore, cosa assolutamente proibita in quegli anni.

“Negli anni a venire, desidero continuare il mio viaggio per scoprire nuovi eroi, uomini e donne che lontani dalla luce dei riflettori spendono la loro vita per gli altri”



Come è arrivato in Sud Africa? chiedo al nostro ospite:

“Un giorno un amico mi ha chiesto se volevo conoscere una Madre Teresa del Sud Africa. Saltai sul primo volo per andare a incontrare Helen Lieberman, una donna straordinaria che da molti anni lavora a Città del Capo in favore dei bambini dei ghetti neri. Un'attività per la quale ha rischiato più volte la vita. Ho pensato che la sua esistenza meritasse di essere raccontata, ne volevo fare un libro”.

È nato così questo nuovo libro, avvincente e intenso che, come tutti i testi di Lapierre, ci insegna delle pagine di storia senza che ce ne accorgiamo, travolti dalla commozione che riesce a suscitare.

Quali sono i suoi progetti per il futuro? domando alla fine dell'intervista:

“Desidero continuare il mio viaggio per scoprire nuovi eroi, uomini e donne che lontani dalla luce dei riflettori spendono la loro vita per gli altri”. ■

PUBBLICITÀ

Di nuovo in ascesa i salari dei manager, secondo una denuncia di Travailleur Suisse

e la CRISI?

Il sindacato *Travailleur Suisse* (www.travailleur.ch) che rappresenta in Svizzera 170'000 tra lavoratori e lavoratrici, ha pubblicato lo scorso mese di giugno uno studio sui salari dei manager di 17 imprese svizzere. In esso si evidenzia come l'anno scorso la differenza tra il salario più basso e quello dei massimi dirigenti è stata in media del 18%, mentre raggiunge addirittura il 70% sul periodo di 7 anni a partire dal 2002. Si elencano diversi dirigenti, citiamo i primi due: Brady W. Dougan, amministratore delegato di Credit Suisse, con un guadagno di 1'812 volte maggiore, e Daniel Vasella, amministratore delegato di Novartis con un guadagno di 752 volte maggiore. Già tra i primi due esiste una grande distanza.

È una di quelle notizie che possono sicuramente infastidire e che negli ultimi anni abbiamo spesso sentito o letto nelle cronache sia politiche che del mondo del lavoro. Forse non infastidiscono tanto per gli esagerati compensi dei massimi dirigenti -in questi tempi sembra una presa in giro- ma soprattutto perché in alcuni casi, in cui si aumentano gli onorari o si elargiscono alte cifre, alcuni posti di lavoro vengono soppressi. Le due questioni potrebbero non aver alcuna relazione, come potrebbe non averla il fatto che io mangi una michetta in meno in Svizzera, e chi muore di fame in Africa riceve il pane quotidiano. Cruciale non è il fatto che questi due fattori debbano per forza avere una relazione, ma la consapevolezza che dobbiamo avere un pensiero, uno sguardo sul modo di operare e di vivere che sia diverso da quello messo in atto fino a prima della crisi e che continua a dispetto di essa, purtroppo.

Ma cosa avrebbe potuto cambiare se il signor Marcel Rohner, ex

amministratore delegato di UBS, invece di ricevere un compenso medio di 354 volte in più rispetto ad un dipendente della più grossa banca svizzera, lo avesse ricevuto di solo 100 volte superiore, in relazione alla soppressione di 25 posti di lavoro in UBS Ticino? Probabilmente nulla, in quanto i 25 posti di lavoro in meno sono stati giustificati come conseguenza, anche se limitata, dello scudo Tremonti. (Si avranno 15 prepensionamenti e un piano sociale per i rimanenti). Ma lo scudo Tremonti incide sui famosi bonus?

Possibile ripensare il modello economico-finanziario ed avere dirigenti capaci, con una corretta remunerazione?

Sarebbe interessante sapere quanti posti di lavoro sono andati persi da quando UBS ha assorbito SBS alla fine degli anni '90. In effetti, le cifre sembrano basse; ogni tanto qualche decina di posti di lavoro vengono soppressi e con la tecnica del contagocce sembra che i numeri -che celano persone con la loro storia- rimangano bassi. Probabilmente però se li sommassimo nel tempo, le dimensioni darebbero un'immagine diversa. Lo stesso vale per altre aziende evidentemente.

È vero che in economia si è passati spesso dalle "vacche grasse alle vacche magre" ed è probabilmente vero che in passato anche le banche erano di manica larga, ma è pur vero che le "vacche magre" di oggi sembrano esserlo solo per alcuni. E dato che stiamo parlando di animali, potremmo parafrasare Orwell dicendo che per alcuni le

"vacche" sono meno magre che per altri. Una risposta spesso citata nei media, rispetto ai Top Manager è che se non fossero pagati in quel modo, sarebbero andati altrove da chi avrebbe offerto loro ciò che desideravano. Ammesso e non concesso che sia così, per restare in Svizzera e in UBS, il fallimento della stessa aveva alla testa persone che ricevevano alti compensi, ma ciò non ha impedito che si chiedesse il salva-gente a Berna (lo stesso potremo dire di Swissair dove però il Consiglio Federale ha risposto picche). Alla fine ci si potrebbe dunque chiedere se vale effettivamente la pena pagare così tanto chi sta alla testa, se poi i risultati sono quelli che tutti abbiamo visto e che per molti ha voluto dire pagarne le dirette conseguenze. Oppure non sarebbe più consono ripensare il modello economico-finanziario ed avere dirigenti capaci, con una corretta remunerazione, come corretta la debbono avere tutte le lavoratrici e i lavoratori di ogni settore -nonostante tutto quello delle banche è ancora un segmento privilegiato- e che abbiano uno sguardo globale sulla persona?

Fanta-economia? Utopia finanziaria? Il pensiero di Caritas Ticino in materia socio-economica è strettamente legato all'ultima enciclica di papa Benedetto XVI *Caritas in veritate* e al Premio Nobel per la Pace, Muhammad Yunus, il professore in economia musulmano del Bangladesh. Il papa e il professore, pur avendo ruoli diversi ed essendo di culture diverse, hanno un pensiero e uno sguardo sulla persona che spesso camminano in modo parallelo e che propongono un modello diverso da quello vissuto fino ad oggi.

I nostri mezzi informativi hanno prodotto diverse riflessioni in proposito e continueranno a farlo, per diffondere sempre più quella utopia economica in cui crediamo. ■

DLR

Financial Crisis

Midlife Crisis

L'agenzia dell'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura FAO auspica una regolamentazione dei mercati dei contratti a termine (*futures*) per le derrate alimentari. È quanto si può leggere in un comunicato emesso lo scorso 23 giugno dalla stessa agenzia (*disponibile on line sul sito: www.fao.org*).

Gli analisti di mercato rendono però attenti ad interventi cauti evitando di imporre limiti o divieti a tali contrattazioni.

Come spiega il comunicato, i contratti a termine prevedono l'obbligo formale di vendere o acquistare una determinata quantità di un prodotto (anche alimentare o primario come: grano, riso, carne, pesce, petrolio) in un determinato momento. Contemporaneamente questo strumento finanziario costituisce un importante mezzo di copertura contro i rischi di cambio dei prezzi sui mercati dei prodotti e dovrebbe essere utilizzato da tutti i commercianti nell'ambito delle loro abituali transazioni: una sorta di assicurazione dove sia il compratore che il venditore conoscono il prezzo in anticipo impegnandosi appunto in un contratto a termine.

ALCHIMIE FINANZIARIE E SPECULATIVE SUI PRODOTTI PRIMARI?

Questo l'aspetto tecnico che, se utilizzato alla stregua di una copertura contro i rischi -come molti di noi fanno con le assicurazioni di ogni genere- non ci sarebbe nulla da eccepire. Ma, c'è un ma: la FAO evidenzia come solo il due per cento dei contratti a termine è temperato con la consegna dei prodotti reali. Per contro, i contratti a termine sono generalmente negoziati prima della loro data di scadenza, con il conseguente forte afflusso da parte di investitori che non hanno alcun interesse per la merce in quanto tale, ma solo il desiderio di realizzare un guadagno speculativo.

Per rendere maggiormente chiara questa teoria, citiamo un esempio del professor Stefano Zamagni,

estratto dalla nostra rubrica televisiva *Il pensiero economico in Caritas in veritate* (puntata numero 8, *Scarsità delle istituzioni e non delle risorse*, disponibile on line sul sito: www.caritas-ticino.ch).

"Nel 2007 si registrò, soprattutto nei Paesi dell'Sud-Est asiatico, un aumento di persone morte per denutrizione e per fame, dovuto alla circostanza che il prezzo delle granaglie e del riso, era aumentato nel giro di poche settimane del 45-50%. Perché? Si potrebbe dire: se il prezzo aumenta è perché c'è una scarsa produzione. No, il contrario, la produzione era sovrabbondante! La spiegazione è la seguente: la borsa di Chicago aveva consentito l'emissione di derivati anche sul prezzo del grano e del riso. Questi derivati che si chiamano *futures* permettono agli speculatori di scommettere sull'andamento del prezzo. Quindi se noi ammettiamo la speculazione su merci di primaria importanza, come questi generi alimentari, è evidente che il prezzo è destinato ad aumentare perché io compero oggi un contratto a termine sul grano a 100 e mi aspetto di rivenderlo dopo un mese a 110-120, dunque farò di tutto perché il prezzo aumenti. Questo aumento del prezzo che nel 2007 ha provocato alcuni milioni di morti per fame, non è accaduto per caso, perché si era verificata una carestia oppure uno tsunami aveva distrutto le scorte, come qualcuno potrebbe pensare, ma semplicemente per il fatto che si è consentito di estendere il gioco speculativo anche sui beni di primaria necessità". Dunque, come ammette anche la FAO nel suo comunicato, questi *futures* diventano più attrattivi per gli investitori non commerciali (speculatori), in quanto il rendimento è superiore -ad esempio- a quello di azioni e obbligazioni.

COSA PROPONE LA FAO?

Ciò che traspare è che l'agenzia ONU per l'alimentazione e l'agricoltura si barcameni citando, da un lato, economisti che non riten-

gono la speculazione sui contratti a termine delle merci come causa della volatilità dei prezzi (variazione media percentuale dei prezzi nel tempo) anzi la considerano come stabilizzatore o addirittura come acceleratore del processo di scoperta di prezzi equilibrati. Dall'altro dichiara che questa teoria non è applicabile in presenza d'investitori con un grosso poter di mercato, investitori che potendo immettere grossi quantitativi di fondi, manovrano lo stesso mercato a piacimento. Nel comunicato si citano

È necessario
che maturi una
coscienza solidale
che consideri
alimentazione e
acqua
diritti universali

attori chiave che possiedono dal 25% al 35% dei contratti a termine agricoli. Di fatto, ammette poi la FAO, per ogni studio che sostiene un aspetto positivo ne esiste un altro che propone il contrario, segnalando che esiste un certo numero di ragioni per credere che la speculazione potrebbe non essere stata il principale motore della fiammata dei prezzi alimentari.

COME REGOLAMENTARE?

La FAO prende atto che i contratti a termine sulle merci fanno ormai parte integrante dei mercati alimentari, giocando un ruolo importante per molti attori del mercato stesso. Ritene pertanto che una regolamentazione adeguata debba permettere di migliorare e non proibire la speculazione, per favorire il rendimento del mercato. Così come citato, la speculazione sembrerebbe essere cosa buona e pure giusta. Ma i conti allora non tornano rispetto a quanto affermato dal professor Zamagni. Si tratta effettivamente solo di alchimie fi-

nanziarie? E il fatto che le persone muoiano di fame perché improvvisamente i prezzi dei cereali salgono non ha nulla a che vedere con i contratti a termine in forma speculativa? Oppure la speculazione è un danno?

Soppesando le due teorie sono propenso a sostenere le parole di Zamagni, anche perché, sotto-sotto, resta il sospetto che le agenzie ONU rispondano spesso a chi le finanzia e coloro che le finanziano non sono i produttori di cereali dei Paesi in via di Sviluppo.

Torniamo così al problema strutturale dell'economia e della finanza, e al fatto che le crisi continueranno ad esserci perché "va bene così", perché non hanno insegnato nulla e perché c'è chi ha un interesse materiale che supera quello rivolto agli esseri umani.

Riferendomi alla mancanza di alimentazione e di dignità della persona, concludo citando nuovamente ciò che Benedetto XVI ha scritto nell'enciclica *Caritas in Veritate*:

"(...) Il diritto all'alimentazione, così come quello all'acqua, rivestono un ruolo importante per il conseguimento di altri diritti, ad iniziare, innanzitutto, dal diritto primario alla vita. È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni. È importante inoltre evidenziare come la via solidaristica allo sviluppo dei Paesi poveri possa costituire un progetto di soluzione della crisi globale in atto, come uomini politici e responsabili di Istituzioni internazionali hanno negli ultimi tempi intuito. Sostenendo mediante piani di finanziamento ispirati a solidarietà i Paesi economicamente poveri, perché provvedano essi stessi a soddisfare le domande di beni di consumo e di sviluppo dei propri cittadini, non solo si può produrre vera crescita economica, ma si può anche concorrere a sostenere le capacità produttive dei Paesi ricchi che rischiano di esser compromesse dalla crisi" (testo disponibile on line sul sito www.vatican.va). ■

I *future* e i giochi speculativi sui beni di primaria necessità: FAO contraria e favorevole

SPECULAZIONE sul Pane Quotidiano?

Kateri Tekakwitha

Nel nordest americano del XVII secolo, una giovane donna di origine irochese algonchina, rinuncia alle sue nobili origini per abbracciare la fede cristiana: una vita di malattia, sofferenza e misticismo



di Patrizia Solari



con la caduta della Nuova Francia, mantennero la propria autonomia, ma successivamente il loro territorio si ridusse a causa degli stanziamenti bianchi.

La madre di Tekakwitha era stata battezzata nella missione di Québec, fatta prigioniera durante una delle molte incursioni degli Irochesi in territorio nemico e, contrariamente alla tradizione di quelle tribù, era stata totalmente equiparata alle donne irochesi.

Tekakwitha ha molte singolarità che fanno di essa una figura eccezionale. Apparteneva alla nazione *Hodé-no-sau-nee* (la gente/il popolo delle case lunghe, Confederazione delle Cinque Nazioni Iroquoia). In queste *case lunghe*⁸ si tenevano i consigli tribali e si custodiva il fuoco rituale. La frontiera orientale delle Cinque Nazioni Iroquoia era custodita dalla *Casa lunga dei Mohawk*, a cui apparteneva proprio Tekakwitha. Si stima che la nazione irochese a quel tempo fosse composta da 25'000 persone; al suo interno, il gruppo Mohawk contava circa 5'000 persone, che vivevano lungo i fiumi Hudson, Richelieu e soprattutto Mohawk.

Tekakwitha fu formata in questi clan e educata nelle tradizioni degli irochesi. Il suo nome significherebbe "colei che mette le cose in ordine" oppure, con riferimento all'infirmità della vista di cui soffrì fin da piccola, "colei che si avvanza e mette qualcosa davanti a sé". Rimase presto orfana e sopravvisse alla forte epidemia di vaiolo del 1660 che lasciò il suo segno, sfigurando il suo volto. Fu quindi raccolta da uno zio e rimase in quella nuova famiglia senza sposarsi.

I primi europei che entrarono nel territorio degli Irochesi furono i francesi, con l'aiuto degli Huroni e degli Algonchini, loro nemici tradizionali⁹. Arrivarono anche i missionari gesuiti francesi, con i quali Tekakwitha sarebbe venuta più tardi in contatto e attraverso i quali avrebbe incontrato la pienezza della fede cristiana.

Alcuni missionari gesuiti erano stati martirizzati proprio dagli Irochesi in quegli stessi luoghi alcuni anni prima. Erano tornati, stabilendo una missione in territorio irochese, ma per il pericolo di nuovi massacri si videro costretti a lasciare la zona nel 1658. Da parte loro i francesi volevano controllare quell'immenso territorio che avevano chiamato Nuova Francia. Dopo anni di falliti tentativi e di contrasti con inglesi e olandesi, nel 1667 riuscirono a conquistare parte della Nazione Irochese e i Mohawk furono costretti a firmare la pace. Così i gesuiti poterono tornare in quelle terre e Tekakwitha ebbe modo di incontrarli. Il cristianesimo sembrava non essere una novità assoluta per lei: molti dei suoi atteggiamenti così peculiari e differenti dal comune comportamento culturale degli Irochesi possono trovare spiegazione se si tiene conto che la madre di Tekakwitha, formata dai gesuiti, prima che fosse fatta prigioniera era cristiana. Tekakwitha incontrando le vesti nere riconobbe subito quanto la madre le aveva trasmesso.

Nel giugno del 1667 il vescovo di Québec, il beato Francesco Montmorency Laval, mandò tra i Mohawk tre gesuiti, che accettarono di partire, pronti anche al martirio. Fondarono cinque missioni, una delle quali nel villaggio di Tekakwitha, verso il 1675. Furono ricevuti bene. La giovane decise di seguire la loro dottrina facendosi cristiana e chiese il battesimo con insistenza. Fu battezzata con il nome di Kateri (Caterina) il 18 aprile 1676, giorno di Pasqua.

Nella sua vita, secondo testimoni oculari, riscontriamo esperienze comuni ai grandi mistici come Santa Teresa di Gesù

Un articolo di Franco Cardini, noto storico, saggista e scrittore, dal titolo *I gesuiti del Far West*, trovato su *Avvenire* del 24 luglio scorso, mi rimanda ad una figura nella quale mi ero imbattuta molto tempo fa, nativa americana: Kateri (Caterina) Tekakwitha, vissuta nel XVII° secolo e beatificata da Giovanni Paolo II il 22 giugno del 1980.

Cardini recensisce uno studio¹ che "fornisce una sintesi di ricerche relative alla sconosciuta o quasi epopea degli *abiti neri* -come li chiamavano i pellirossa²- in un'area

del Nordamerica di antica colonizzazione in parte francese, nella seconda metà dell'Ottocento"³. Ma i Gesuiti, in America erano già arrivati in precedenza e la storia di Kateri Tekakwitha è collegata con la loro presenza in quelle terre, appunto nel XVII° secolo.

Tekakwitha nacque forse nel 1656 nel forte Mohawk a Ossernenon (presso Fort Orange, odierna Auriesville, New York) da un grande capo irochese pagano e da madre algonchina cristiana⁴.

Qui dobbiamo fare una breve digressione per orientarci nella

complessa costituzione delle tribù dei nativi d'America⁵. L'area geografica presa in considerazione è il Nordest (una delle nove aree culturali in cui si può suddividere il territorio occupato dagli indiani), la regione dei Grandi laghi, dove troviamo, fino al diciassettesimo secolo, almeno 37 tribù (che potevano contare ciascuna dai 4'000 ai 20'000 individui), tra cui quelle dei Mohawk. I termini *irochese* (iroquoian) e *algonchino* (algonquian) si riferiscono ai gruppi linguistici maggiormente diffusi in questa area. Successivamente tutte le tribù persero il territorio, alcune si

estinsero, altre si trasferirono e ne sorsero alcune nuove, di piccole dimensioni⁶.

Lungo la Costa, gli Algonchini erano costituiti da bande di cacciatori, al nord, fino a rudimentali stati al sud. Furono le prime tribù a venire in contatto con gli europei e furono le più decimate e disperse in tutta l'area.

Gli Irochesi invece vivevano di orticoltura intensiva⁷ e di pesca, spesso in villaggi fortificati; sacrificavano ritualmente i prigionieri e avevano un sistema di discendenza matrilineare. All'inizio furono modestamente toccati dai contatti con gli europei e, dopo il 1760,

Ma presto iniziarono per lei le prove. Lo zio pagano le impose con minacce di tornare alle antiche usanze. Kateri Tekakwitha fuggì, riparando nella missione di San Francesco Saverio a Sault, presso Montréal. Kateri, mezza cieca, una povera pellerossa disprezzata da parte del mondo coloniale, fu arricchita dal Signore con grazie mistiche straordinarie. Di ciò si resero conto i missionari gesuiti. Il 25 marzo 1679, festa dell'Annunciazione, fece voto di perpetua verginità, coronando un suo intimo desiderio che aveva alimentato anche prima di diventare cristiana e che le aveva fatto rifiutare le nozze.

Kateri Tekakwitha visse ancora due anni, rafforzando la sua unione con Dio. Si appartava in un luogo solitario della foresta dove, presso una croce da lei tracciata nella cortecchia di un albero, restava immersa in lunga preghiera mistica. Si sottoponeva anche a dure penitenze corporali. Era assidua, puntuale e fervente nella preghiera comunitaria, senza trascurare il suo lavoro presso la famiglia che la ospitava.

A causa della sua fede cristiana aveva dovuto fuggire, rinunciare ai privilegi della sua casta di figlia di grandi guerrieri e vivere servendo. Nella sua vita, secondo le testimonianze arrivate fino a noi dei testimoni oculari, riscontriamo esperienze comuni ai grandi mistici come Teresa di Gesù e Giovanni della Croce o dei mistici francesi del Seicento: dalla notte oscura all'esperienza dell'unione sponsale dell'anima con Cristo. Passò anche attraverso terribili prove psichiche e fisiche con una dolorosa malattia che la portò alla morte. Il Signore le rivelò precisamente la data della sua morte che fu il 17 aprile del 1680, a ventiquattro anni.

La sua fama di santità era ormai diffusa fra la popolazione indiana e fra i missionari. Nel monumento che le è stato innalzato a Auriesville, luogo della sua nascita, si legge: "Catherine Tekakwitha. April 17, 1680. The Most Beautiful Flower That Ever Bloomed For The Indians (Il più bel fiore mai sbocciato per gli indiani)". ■



► Kateri Tekakwitha, foto di Charles Tibble, www.flickr.com

Note al testo:

¹ POPONESSI, Paolo *Mission, i gesuiti tra gli indiani del West*, Il Cerchio, 2010;

² Noi li chiamiamo *pellerossa*, secondo l'uso dei coloni americani che definivano redskins quella gente abituata a tingersi il corpo d'ocra quando scendevano sul "sentiero di guerra"; ma i missionari preferivano rimanere fedeli al termine indians, che nell'America settentrionale traduceva alla lettera quello indios (si sa che Cristoforo Colombo credette di aver raggiunto le Indie) applicato fin dal Cinquecento dagli spagnoli a coloro che, con espressione politically correct, andrebbero definiti nativi americani. (Cardini)

³ La Chiesa cattolica d'America aveva stabilito, nel sinodo plenario di Baltimora del 1833, che la conversione e la cura animarum degli indiani dovesse venir affidata alla Compagnia di Gesù, ch'era già piuttosto forte in Canada e presente nel Missouri. La missione fu guidata dal fiammingo De Smeet, che incontrò anche Toro Seduto e Cavallo Pazzo.

⁴ AAVV *Il grande libro dei Santi*, Ed. San Paolo 1998, Vol. I, pp. 406-408

⁵ Notizie tratte da *Indiani d'America*, Idea Libri, 1992

⁶ Prima dell'arrivo di Colombo, la popolazione indiana era di 5 milioni, per diminuire a 250'000 persone nel 1890. Nello stesso periodo, la popolazione bianca degli Stati Uniti passò da 0 a 75 milioni.

⁷ Il mais, i fagioli e i meloni erano le tre principali risorse alimentari, considerati doni sacri del Creatore; chiamati "le tre sorelle", questi alimenti giocavano un ruolo importante nelle cerimonie, e in particolare in quelle associate con lo spirito di gratitudine. Producevano 17 varietà di mais, 60 di fagioli, 7 di meloni. In aggiunta raccoglievano 34 specie di frutti selvatici, 11 di noci, 12 tipi di radici commestibili, 38 varietà di scorze, steli e foglie e 6 di funghi. La carne, come si può capire, aveva un'importanza modesta nella loro alimentazione.

⁸ Le case avevano una media di 20 metri di lunghezza, 6 di larghezza e 6,60 di altezza e, a seconda delle dimensioni, erano in grado di ospitare da cinque a venti famiglie. Erano costruite su pali dritti, in cima ai quali erano attaccati rami flessibili che formavano la struttura del tetto, che era ricoperto da tavole di scorza di 1,5x2 m di olmo, tiglio, frassino, abete o cedro.

⁹ I primi esploratori trovarono molti motivi per ammirare la società iroquoian: descrivono il fisico superbo degli uomini e la bellezza delle giovani donne; all'interno degli affollati villaggi vi erano ben pochi contrasti e tutti amavano ridere e scherzare, applicavano giustizia e buon senso nelle dispute, mostravano grande ospitalità e, talvolta, molta gentilezza. Erano dotati di sensi molto acuti, di grande coraggio e di resistenza e di fronte al dolore erano stoici. Ma nell'etica di guerra irochese niente era considerato più desiderabile che essere riconosciuti autori della cattura dei prigionieri e in particolare di un guerriero nemico: in alcuni casi il prigioniero veniva adottato, per prendere il posto di un parente deceduto, ma più frequentemente era sottoposto alla tortura rituale e, secondo le spiegazioni di un antropologo (1978), diventava oggetto di odio sul quale scaricare tutte le frustrazioni della vita e i torti subiti in passato.